

November 1941

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 5, 1941

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 5, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 77.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/77>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

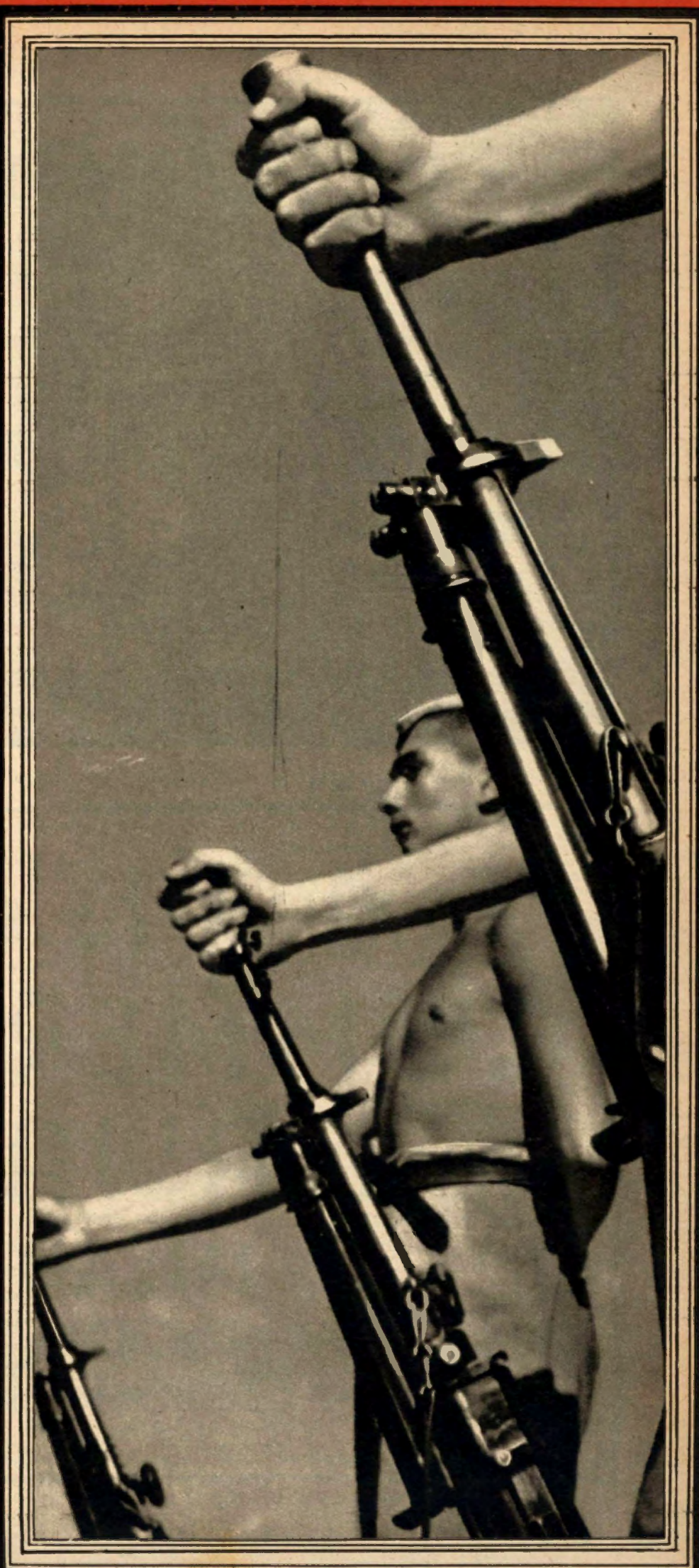
ANNO V n. 1 - 5 NOVEMBRE XX

ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"*

(DANTE - PARADISO V)



ANNO V - N. 1

SOMMARIO

5 NOVEMBRE - XX

SCIENZA

GUIDO LANDRA: ITALIANITA' RAZZIALE DI NIZZA;
LIDIO CIPRIANI: PIGMEI E PIGMOIDI DELL'AFRICA;
MARIO BACCIGALUPI: LEGISLAZIONE DEL RAZZISMO (La razza nella famiglia).

POLEMICA

GIOVANNI SAVELLI: LA CONFERENZA SIONISTA DI CINCINNATI; GIULIO COGNI: INFERIORI E SUPERIORI

DOCUMENTAZIONE

FELICE GRAZIANI: LE CINQUE RAZZE DEL MANCIU-CUO'; GIUSEPPE COCCHIARA: INVITO ALLO STUDIO DEI POPOLI

ALMANACCO DEL RAZZISTA, 16-31 OTTOBRE 1941.

QUESTIONARIO

PRO E CONTRO LA STERILIZZAZIONE

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

BANCA COMMERCIALE ITALIANA MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA L. 160.000.000 AL 18 MARZO 1940-XVIII

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'ASSICURAZIONE SULLA VITA E LE SUCCESSIONI TESTAMENTARIE

Fra i vantaggi di grande rilievo per i singoli individui e per le famiglie, derivanti dalle ASSICURAZIONI SULLA VITA giova ricordare quelli connessi alle successioni testamentarie. Di essi il Notaio Federico Guasti di Milano in un suo apprezzatissimo opuscolo dal titolo: «Perchè e come si deve fare testamento» — testè uscito in nuova edizione, in cui la importante materia è aggiornata secondo le norme del nuovo Codice Civile — fa una esposizione così precisa, che riteniamo utile riportarla integralmente:

«1) L'importo delle assicurazioni sulla vita, maturato colla morte del titolare, non fa parte del patrimonio ereditario, e non si computa, nè per formare la quota per gli eredi, nè per calcolare se vi sia lesione di legittima. Il beneficiario potrà soltanto essere tenuto a restituire ai legittimari, che risultassero lesi, l'ammontare dei premi pagati dal testatore (Art. 453 c. comm. e Circ. Min. 30 nov. 1883, pag. 1207 Boll. Off. Demanio e Tasse). 2) L'importo delle assicurazioni non viene calcolato neppure agli effetti della tassa di successione, tanto se maturato a favore di parenti successibili che di estranei. 3) L'esenzione da tassa permane anche nel caso che il beneficiario di una polizza venga designato nel testamento o che con questo atto venga modificata una precedente designazione. 4) L'assicurazione sulla vita è quindi una forma di illuminata previdenza che offre il mezzo, pur rispettando pienamente la legge, di beneficiare parenti ed estranei in misura superiore alla disponibilità del proprio patrimonio, senza danneggiare gli aventi diritto a legittima, nè imporre al beneficiario l'onere di una rilevante tassa di successione, che per gli estranei può andare, comprese le maggiorazioni, dal 19, 20 all'80 per cento. Tengasi pure presente che l'ammontare dei premi pagati per le assicurazioni sulla vita stipulate a favore proprio o dei componenti la propria famiglia è ammesso in detrazione del reddito annuale imponibile ai fini della Imposta Complementare (Art. 8 R.D. 30 dic. 1933 n. 3062), il che spesso può importare il passaggio del reddito da una categoria ad altra colpita da aliquota inferiore».

È EVIDENTE CHE QUESTE PREROGATIVE CONFERISCONO AD UNA POLIZZA DI ASSICURAZIONE-VITA IL CARATTERE DEL PIÙ PERFETTO ATTO DI PREVIDENZA



**I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENA**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 1
5 NOVEMBRE 1941-XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

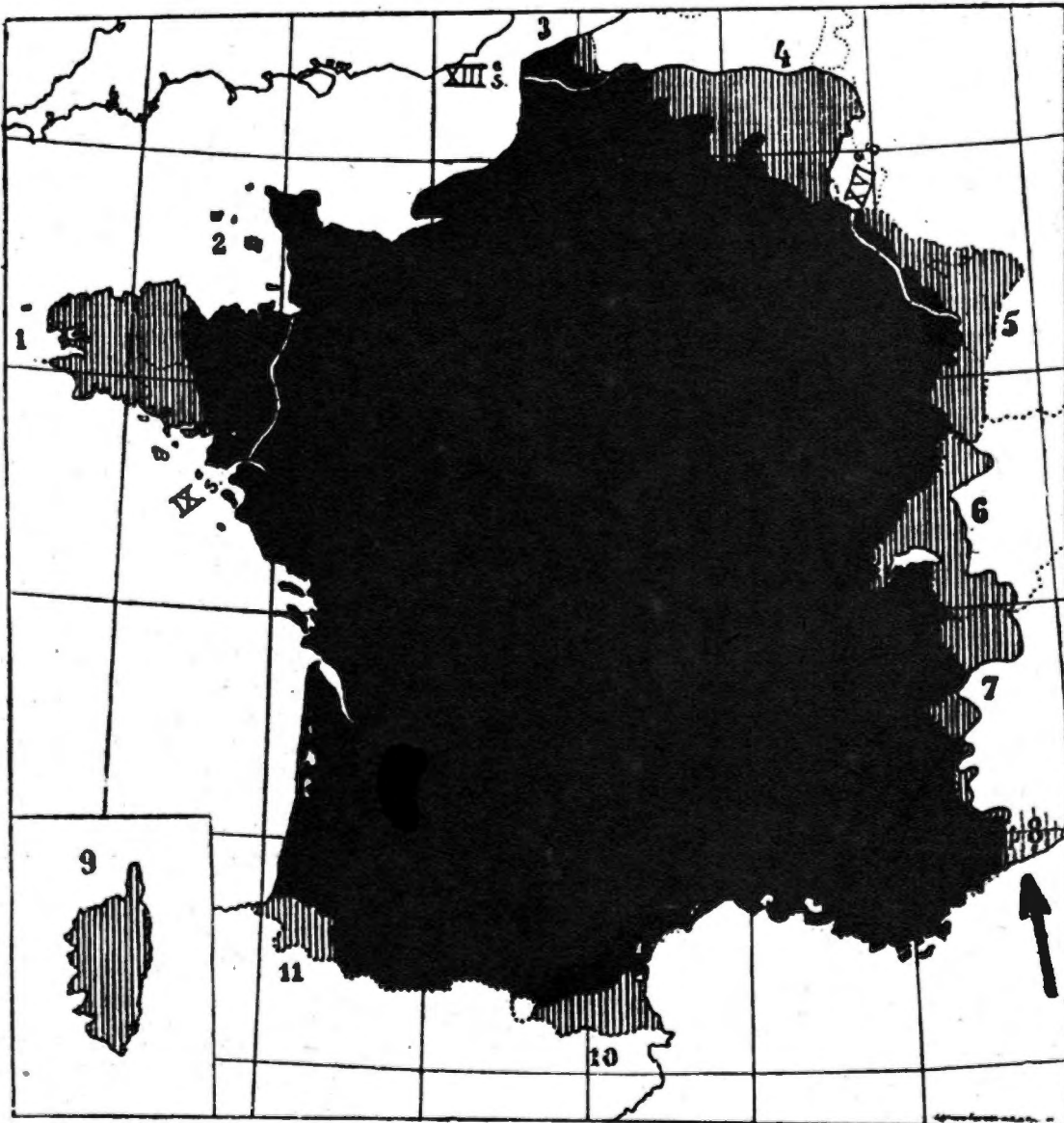
Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

ITALIANITÀ RAZZIALE DI NIZZA

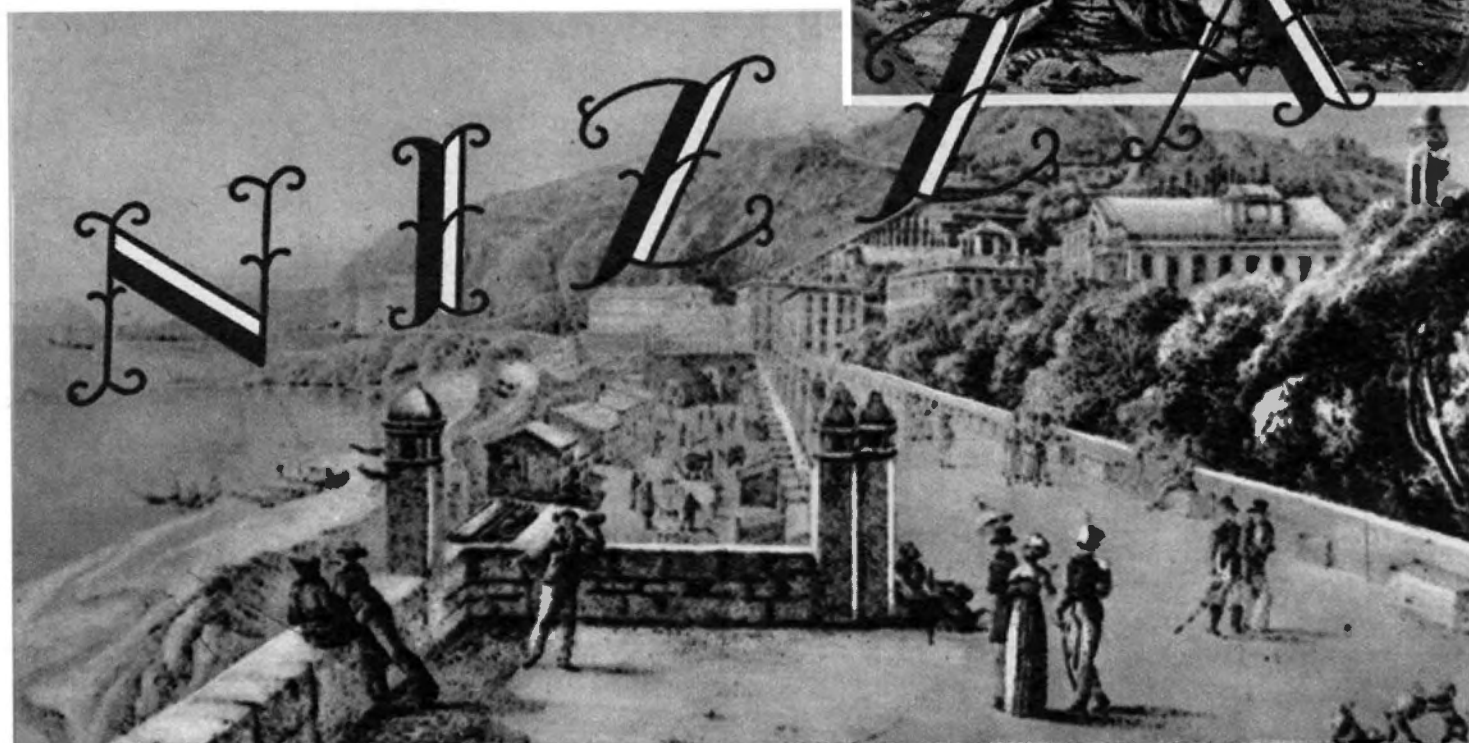
*(Nelle pagine seguenti
un articolo di Guido
Landra, che documen-
ta l'assoluta italianità
della Città di
Giuseppe Garibaldi)*

Ecco una carta — tratta dall'opera di Giorgio Montandon "L'Ethnie française" — delle zone marginali della razza francese. Tali zone, in cui gli stessi scienziati transalpini ammettono non potersi parlare più di razza francese, ma di un'assoluta prevalenza delle altre razze confinanti, sono indicate col tratteggio. La zona n. 8, che abbiamo contrassegnata con una freccia, indica il Nizzardo. Nizza è inconfutabilmente italiana: la scienza stessa lo documenta.



ITALIANITÀ RAZZIALE

di



Nizza nella prima metà del secolo scorso. (Civica raccolta delle stampe - Milano)

Cra i meriti maggiori di questa rivista, che tanto ha fatto per diffondere l'idea della razza in Italia, va ricordato quello di avere affrontato fin dai primi momenti il problema della razza italiana oltre confine.

Molti dei nostri lettori ricorderanno una certa carta razziale italiana, pubblicata nel gennaio del 1939, che determinò una notevole reazione nei paesi a noi ostili. Dal 1939 ad oggi è passato breve tempo, eppure, gran parte dei confini razziali indicati in quella carta sono stati raggiunti ed oltrepassati dalle nostre truppe gloriose e gran parte dei territori, che abbiamo indicato come italiani, fanno parte ormai integrale della nostra patria.

Gran parte, abbiamo detto, non tutti.

Ci pare quindi necessario ribadire ancora una volta quei concetti fondamentali che sono alla base stessa del nostro razzismo. Ricordiamo così le parole di Telesio Interlandi che oggi, più che mai, sono di grande attualità: "Gli Italiani debbono cominciare a "vedere" il disegno della loro razza nel mondo, e a tenerlo sempre

presente come la vera immagine del paese, di cui i confini politici non danno che una figura provvisoria".

Dal 1939 ad oggi abbiamo avuto modo di completare la nostra conoscenza dei problemi razziali: in numerosi viaggi abbiamo studiato questioni complicate di razze e di nazionalità, ma, ovunque, abbiamo trovato modo di confermare la verità dei dati eterni della razza.

La razza ci pare sempre più come l'unica realtà concreta sulla quale può contare un popolo nella sua storia.

Qualsiasi soluzione politica che non si armonizzi con i dati eterni della razza avrà sempre un carattere artificioso ed effimero.

Appare dunque necessario trattare di nuovo il problema della diffusione della razza italiana in Francia e particolarmente nel Nizzardo. Gli argomenti che potremmo ricordare sono tanti e tali che dovremo limitarci ad una semplice enumerazione.

Innanzitutto, se esaminiamo l'area di diffusione dei differenti tipi di civiltà primitiva, vediamo che il Nizzardo

è unito alla Liguria da un tipo di civiltà comune, detta dai preistorici corso-ligure, perchè si proiettò anche sulla Corsica. Le caverne, ad esempio, studiate nella Liguria presentano dei reperti molti simili a quelle del Nizzardo. Valga per tutte quello che è stato scritto sulle grotte di Grimaldi, poste, appunto, sul vecchio confine politico italo-francese.

Se dalla preistoria passiamo alla storia, ripetiamo la stessa osservazione. Tanto la regione di Nizza, quanto la Liguria, sono comprese in una stessa regione Augustea, la IX. Ugualmente, il municipio romano di Intimilii comprendeva tanto l'attuale territorio di San Remo e di Ventimiglia quanto quello di Nizza.

Lo studio linguistico ci porta alle stesse conclusioni.

Nell'Italia antica gli abitanti della costa di Nizza parlavano gli stessi dialetti liguri di quelli della Liguria, con i quali erano anzi comunemente confusi.

Nel medioevo poi, vediamo che nella carta dialettale di Dante, non si fa distinzione tra liguri e nizzardi, che sono insieme compresi nella zona della Marchia lanuensis.

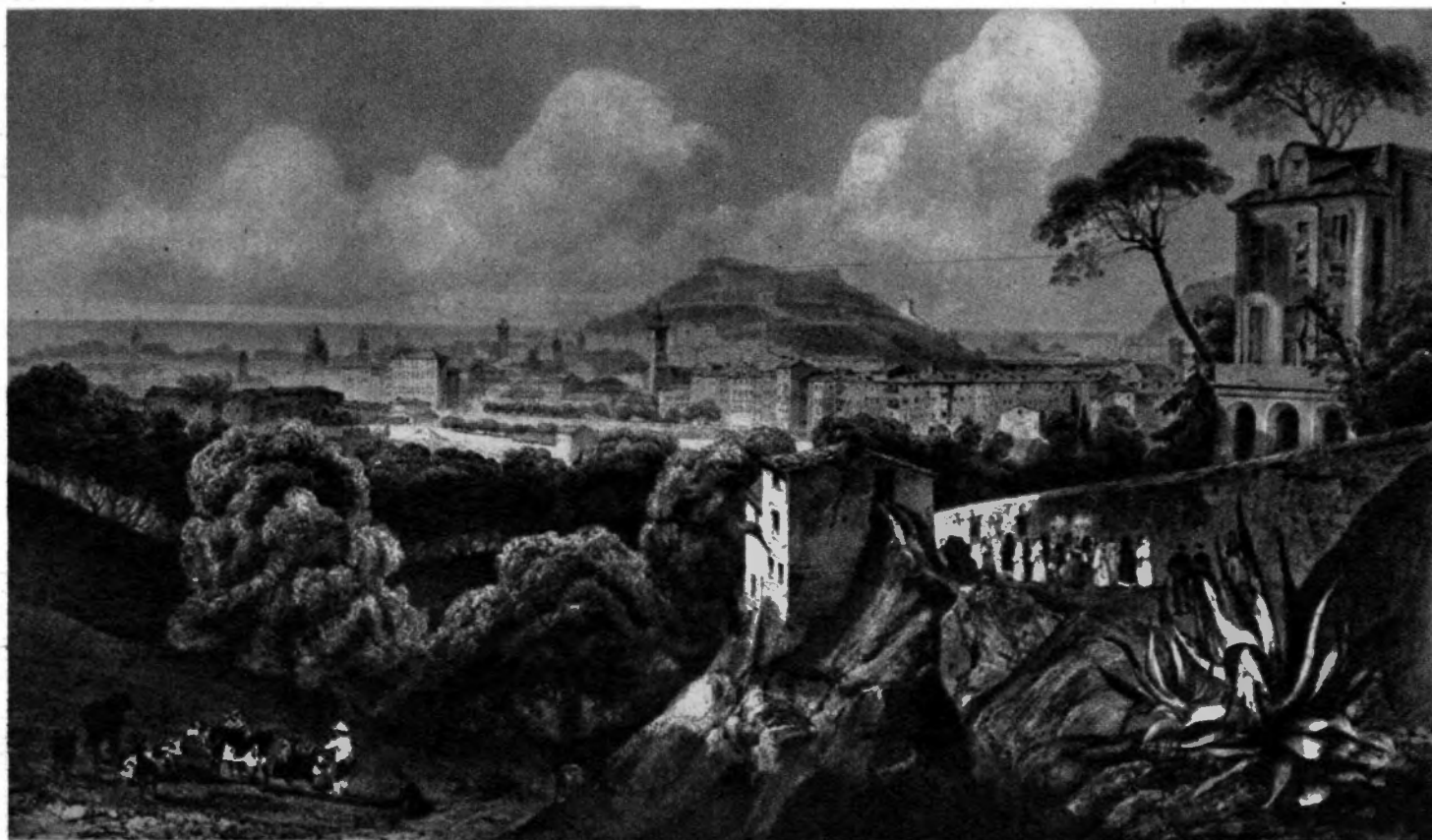
Se noi però volessimo, a un certo punto, astrarre da tutti i dati della preistoria, della storia e della linguistica, restano sempre quelli dell'antropologia che parlano in maniera inequivocabile sull'italianità di Nizza o meglio ancora sull'identità della sua popolazione con quella della Liguria.

Già il Montandon, nella carta riprodotta sulla copertina del suo celebre libro sull'etnia francese, mostra come dall'etnia francese debba essere staccata tutta la zona di Nizza. Più interessante ancora è lo studio della distribuzione dei caratteri razziali in base alle famose carte antropologiche della Francia pubblicate dal Topinard e dai suoi collaboratori.

Così le carte della distribuzione geografica del colore dei capelli e degli occhi in Francia mostrano come la



La vecchia Nizza - Il pastorello



giardini della vecchia Nizza. (Civica raccolta delle stampe - Milano)



Monumento a Carlo Felice, costruttore del Porto Lympia, a Nizza

massima frequenza del tipo bruno si presenti tutto lungo la costa del Mediterraneo, inclusa la Corsica.

Già alcuni anni fa noi abbiamo ricordato su « La Difesa della Razza » che molto interessante è a questo riguardo la carta, in cui si vede dalla frontiera italiana attraverso i tre dipartimenti delle Alte Alpi, delle Basse Alpi e delle Alpi Marittime, estendersi una striscia continua ed omogenea fino ai Pirenei, striscia di territorio che comprende i dipartimenti francesi posti sulle rive del Mediterraneo.

In una recente carta dei tipi razziali della Francia, dovuta al Montandon, si vede indicato come appartenente alla « race littorale » un grande territorio della Francia meridionale, al quale appartiene anche Nizza. Ora — a quanto riconoscono gli antropologi di tutto il mondo — il medesimo tipo razziale hanno gli abitanti della Liguria. La stessa affermazione del Montandon si trova già in lavori antropologici più vecchi, come ad esempio quelli del Deniker.

Relativamente alla continuità dell'elemento ligure a Nizza molto giustamente è stato così scritto da Nino Lambaglia. « I Francesi, che in Provenza si dedicavano ad esaltare ad ogni costo l'influenza "bienfaisante" della grecità con spirito antiromano, non avevano fortuna a Nizza: nel Castello, dopo le tracce dei Liguri Vedianzii, non riuscivano a trovare se non tombe ed iscrizioni romane; e dovevano necessariamente tacere, oppure concludere che la vita greca di Nizza fu un fenomeno limitato alle esigenze della modesta fattoria commerciale con una metropoli ormai lontana e straniera alla sua origine, e la cui cultura non era neppure paragonabile a quella luminosa dell'Ellade... I Liguri erano riusciti a preservare intatto il loro paese dall'infiltrazione straniera, contenendo i nuovi coloni greci nel castello costiero; e, quando Roma li ebbe civilizzati ed elevò la loro antica città, Cemenelum, al grado non solo di municipium, ma di capoluogo della provincia, Alpium Maritimarum e sede di un Praefectus, rappresentante diretto dell'Imperatore, riconquistarono, grazie all'opera di Roma, il Castello e i porti aviti, ed assalirono la sparuta schiera dei coloni greci, confondendoli nella compagine etnica ligure-romana ».

Tornando ora ai caratteri antropologici, possiamo dire che, oltre la pigmentazione, l'indice cefalico e la statura

staccano nettamente i Nizzardi dai Francesi e li avvicinano invece ai Liguri, con i quali costituiscono un tutto inscindibile.

La prima inchiesta statistica sulla statura fatta in Francia fu quella pubblicata nel 1860 dal Broca. Nella carta del Broca sono indicate le percentuali di riformati alla visita di leva per bassa statura a seconda dei diversi dipartimenti.

Secondo questa inchiesta, la Francia può essere distinta in tre zone diversissime. La prima, che dà appena dal 24 al 56 per mille di riformati, corrisponde al territorio occupato anticamente dai Galati e dai Belgi. La seconda zona, con una media di 57-81 per mille di riformati, corrisponde al paese che fu un tempo dei Liguri e degli Aquitani; la terza infine, con il massimo di riformati, corrisponde al territorio abitato anticamente dai Celti.

Anche sotto l'aspetto della statura quindi il territorio dei Liguri, al quale appartiene Nizza, si stacca nettamente dal resto della Francia.

Analogamente gli studi del Collignon sull'indice cefalico in Francia permettono di identificare, una zona sulle rive mediterranee con assoluta predominanza di quelle forme craniche allungate, nobilmente armoniose, proprie ad una variante razziale, che coincide nella distribuzione geografica con il territorio abitato dagli antichi Liguri.

A questi dati di carattere strettamente antropologico ne aggiungiamo un altro di carattere invece fisiopatologico, messo in evidenza nel 1926 dal Niceforo e dal Pittard e da noi già ricordato sulla « Difesa della Razza ».

Si tratta della statistica sulla mortalità per cancro, confrontata con la distribuzione dei caratteri antropologici in Francia. Da questo studio risulta evidente come più colpita dalla mortalità per cancro sia la zona comprendente i dipartimenti del nord-est e come meno colpita invece sia la zona comprendente tutti i dipartimenti mediterranei dalle Alpi ai Pirenei.

La mortalità per cancro nei dipartimenti mediterranei della Francia — come abbiamo già scritto in altra occasione — appare quindi molto simile a quella di alcune regioni d'Italia. E' questa una nuova conferma, non più tratta dall'antropologia ma dalla patologia, della perfetta individualità biologica dal resto della popolazione fran-

cese di quella parte di essa che presenta evidente il tipo dei nostri Liguri.

René Gontier in un suo recente libro « Vers un Racisme Français » ha così scritto di questo antichissimo tipo: « Durante l'epoca del bronzo appariva il primo popolo di Francia, conosciuto dagli antichi, i Liguri. Bruni, piccoli, solidi, camminatori infaticabili, lavoratori ostinati, erano dotati, come dice Strabone, di una furberia straordinaria... essi hanno avuto il merito di dissodare il suolo della Gallia e di coltivarlo. E' solo verso il tredicesimo secolo avanti la nostra era che attraverso la porta del Nord-Est i Celti incominciano ad infiltrarsi in Francia ».

Tutti gli autori concordano dunque nel riconoscere essere stato il tipo ligure il più antico di tutti in Francia. Il fatto quindi che tutta la zona di Nizza presenta questo tipo, dimostra le strette affinità tra la popolazione di questa zona e quella della Liguria vera e propria. Antropologia, preistoria, storia, linguistica concordano quindi ugualmente nell'affermazione dell'italianità razziale di Nizza. D'altra parte, di fronte al popolo francese quello italiano ha una tale superiorità demografica che non c'è nessun pericolo che anche per l'avvenire, qualunque sia il destino di Nizza, possa cambiare in un modo o nell'altro la sua struttura etnica.

Come difatti scrive il Gontier, da noi già citato, la cifra degli italiani residenti in Francia raggiungeva, in occasione dell'ultimo censimento, quasi il milione. Si calcolava a centomila il numero degli italiani residenti nella Lorena, dove formavano un quinto della popolazione, e altrettanti nel Sud-Ovest, dove coltivavano la terra abbandonata dai francesi stessi! Il Gontier scrive inoltre che in alcune località della Guascona e della Guyenna esistono delle vere e proprie minoranze italiane. In queste zone il francese è quasi sconosciuto e anche le scritte dei negozi sono in italiano.

Questo fatto semplicissimo dimostra chiaramente come il popolo italiano, per le sue particolari caratteristiche razziali e demografiche, abbia delle risorse di resistenza maggiori di quello francese e come di conseguenza qualsiasi tentativo di snazionalizzare Nizza sia fatalmente destinato a fallire.

La resistenza della nostra razza a Nizza è magnificamente simboleggiata dal trofeo di Augusto, che sorge a pochi chilometri di distanza dall'attuale frontiera provvisoria tra Italia e Francia.

Questo trofeo è stato giustamente considerato come il primo monumento dell'unità d'Italia.

La grande iscrizione, oggi ricostruita, tramandataci del resto da Plinio, posta nella fronte principale del monumento, è degna di meditazione. Essa dice: « All'Imperatore Augusto figlio del Divo Cesare, Pontefice massimo, nell'anno XIV del suo impero e XVII della potestà tribunizia, il Senato e il Popolo Romano, perchè sotto la sua guida ed i suoi auspici tutte le genti alpine che si estendevano dal Mare Adriatico al Tirreno sono state assoggettate al dominio del Popolo Romano ».

Nella iscrizione dei popoli vinti da Roma e ad essa legati d'allora in poi indissolubilmente, sono gli Ectini, gli Oratelli, i Nerusii, i Suetri, gli Egnituri, i Nemeturi, i Velauni, progenitori diretti degli attuali abitanti di questa regione.

Come il trofeo di Turbia, così il popolo di Nizza ha resistito gagliardamente alle alterne vicende dei tempi. E' difatti impossibile dal punto di vista biologico cambiare il substrato antropologico di un popolo a meno che non gli si opponga ad esso un altro popolo demografica-

mente più potente. E questo, per il caso di Nizza, è completamente escluso.

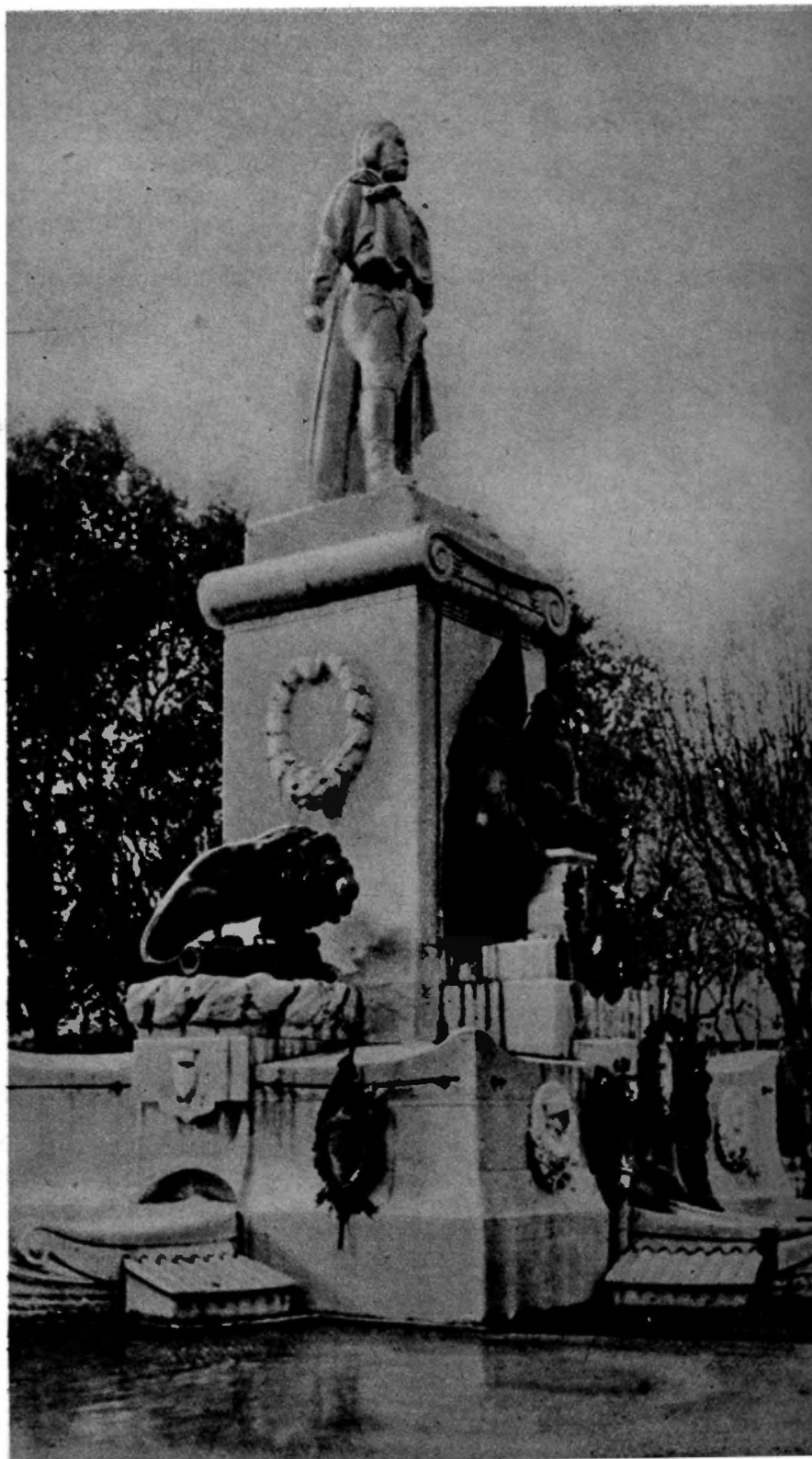
Nizza è dunque razzialmente italiana e tale resterà sempre. Questa verità non può essere contraddetta in nessun modo. Nella nuova Europa — come ha detto il Duce — le frontiere politiche dovranno coincidere con quelle razziali, se si vorrà fare un ordine veramente giusto e stabile.

Dall'applicazione rigorosa dell'idea razziale l'Italia ha tutto da guadagnare.

Sarà così compresa nel nostro territorio tutta una regione, dove perfino le tombe dei cimiteri portano soltanto nomi italiani, come abbiamo constatato noi stessi, in uno dei nostri viaggi.

Riavremo così i giusti confini, segnati da Augusto, e finalmente troverà pace l'anima esacerbata del biondo Nizzardo, Eroe dei due Mondi!

GUIDO LANDRA



Monumento a Garibaldi in Nizza



GIUDAISMO IN AZIONE

La conferenza sionista di Cincinnati

Il rabbino Wise, eminenza grigia di Roosevelt, parla ai giudei di Nuova York

Si è chiusa in questi giorni a Cincinnati (U.S.A.) la 44ª conferenza sionista. I giornali giudaici anglo-sassoni, la grande stampa democratica in genere, i bollettini e i fogli delle varie comunità ebraiche internazionali hanno dato alle riunioni, e alle deliberazioni, un'evidenza di primo piano. La conferenza ha infatti direttamente esaminato i problemi della guerra e della pace e i motivi che dovrebbero condizionarne la soluzione secondo il punto di vista giudaico. Si è trattato di una presa di posizione che, assai meglio di tante altre manifestazioni della politica anglo-sassone-sovietica, giova a far penetrare tra le quinte della grande rappresentazione bellica delle democrazie e del bolscevismo staliniano.

La polemica statunitense tra isolazionisti e anti-neutralisti si è alimentata dell'avvenimento con una virulenza almeno pari alla nevrosi propagandistica e razziale che si è dilatata da Cincinnati verso le maggiori città dell'Unione. Con l'incontro, immediatamente antecedente, del « Potomac », si è in realtà integrata, in senso che diremo ufficiale, la trama delle indicazioni e degli orientamenti che vorrebbero coincidere con i motivi propri della vita americana e tramutare gli interessi particolari in interessi generali.

Nella dialettica di questo distacco, e di questo sostanziale contrasto, è, come tutti sanno, il dramma dell'America contemporanea: la quale giunge alla sua maturazione imperialistica per uno sprigionamento di forze irraggiate in estensione, aggregate e non fuse, proiettate isolatamente verso gli sconfinamenti dell'incensificazione vitalistica e prevaricatrice. Mondo, in cui è appunto estremamente agevole lo scambio tra il particolare e il generale, e ove le tensioni dell'empiria si cristallizzano in una dinamica

individualistica uniformemente costante, per cui la storia è contratta nella cronaca, la morale nelle meccaniche secchezze dell'utilitarismo e del proselitismo protestante, il mito liberale nelle crudeltà delle dittature di senso e di classe.

L'eterno puntare ebraico sugli interessi particolari, l'acre, la pervicace fedeltà alle grezze velleità della razza, trovano in questo mezzo politico e sociale stupefacentemente fluido le possibilità per un gioco senza restrizioni e senza riserve, attraverso l'inserimento nella genericità di forme ideologiche comunque adattabili ed estensibili, o attraverso la scoperta propaganda di metodi e di obiettivi razziali aggregati ai metodi e agli obiettivi dell'atomismo demo-liberale. Un processo singolarmente analogo, oltre le differenze apparenti, è quello che ha condizionato e condiziona la spinta propulsiva giudaica sul costituirsi e sul modo d'essere della società bolscevica: dove l'assoluta riduzione al materialismo, l'immobilizzazione in una razionalità giunta all'estrema elementarità della meccanica, sono le zone di presa sulle quali l'ebraismo fa gravitare, in modo più rigido ma parimenti consentaneo, gli interessi connaturali alla razza.

Questi molteplici volti di un'azione internazionale arrivata oggi ai ferri corti con la reazione del mondo europeo, e con la sua indomita potenza di civiltà, sono ancora una volta affiorati al congresso di Cincinnati, nelle relazioni e nelle dichiarazioni, sia pure ufficiali, delle rappresentanze delle comunità. E' poiché quest'anno le delegazioni hanno raggiunto un numero particolarmente elevato, dato l'ininterrotto afflusso ebraico che si verifica da qualche tempo verso le due Americhe, può dirsi che la riunione statunitense sia stata tra le più significative dell'ultimo periodo, in quanto ha reso possibile un sondaggio pres-

sochè integrale degli orientamenti del giudaismo contemporaneo. Ma egualmente significativo il congresso è apparso in un senso che chiameremo interno: confermando nel modo più netto, attraverso la particolare tecnica delle discussioni e attraverso il metodo cui si informano le dichiarazioni conclusive, quella tara originaria, quella incredibile insufficienza costitutiva da cui deriva il carattere involutivo della razza e la sua rattratta incapacità alla storia.

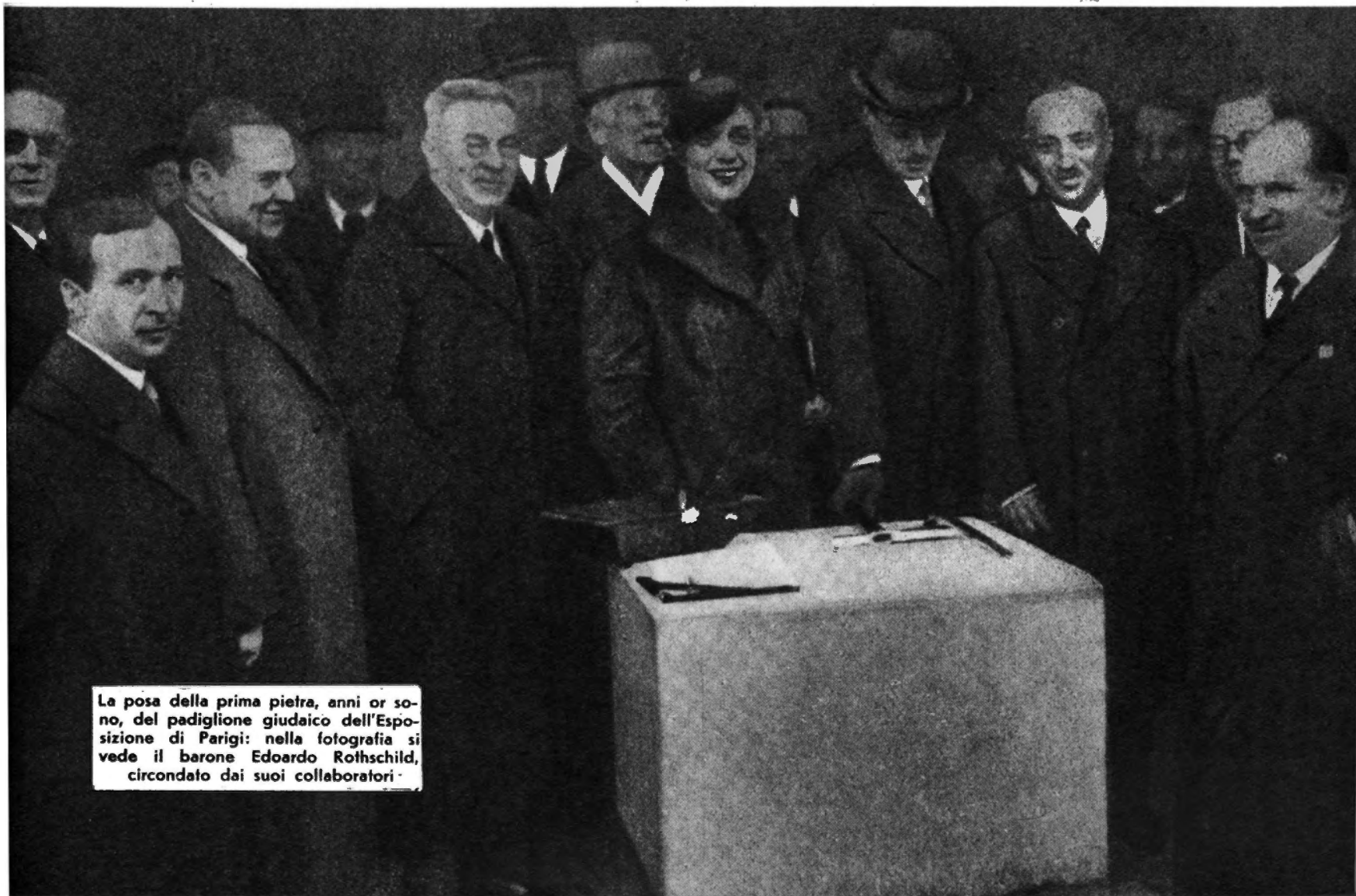
* * *

Un dibattito sui desiderata sionisti poteva essere di qualche attualità in Inghilterra e negli Stati Uniti, in considerazione del contributo giudaico al finanziamento e all'estensione della guerra. Due tesi sono state, a questo riguardo, propugnate alla conferenza di Cincinnati: quella del presidente della Convenzione, Murray Gurein, che ha richiamato gli inglesi al loro antico impegno di cedere la Palestina agli ebrei; e quella di Israele Goldstein, che ha proposto l'inclusione della Palestina sionista nel Commonwealth britannico. Ma il problema palestinese non ha costituito in realtà che uno spunto per ben più vaste formulazioni: di cui sono d'altronde sensibili gli elementi nelle stesse mozioni Gurein-Goldstein, le quali, nella diversità dei suggerimenti, palesano pure un atteggiamento fondamentale comune. Le discussioni si sono venute gradatamente allargando; le relazioni delle ultime sedute hanno avuto solo dei semplici riferimenti alla Palestina e si sono viceversa soffermate sull'azione giudaica in rapporto al conflitto e alle future sistemazioni politiche; e alle relazioni si sono innestate dichiarazioni pubbliche e interviste dei maggiori esponenti della conferenza, intese a dettagliare e soprattutto a sottolineare il senso e la portata delle relazioni ufficiali.

Con sorpresa di taluni, e con particolare interesse degli ambienti bellicisti statunitensi, l'ebraismo si è pronunciato a Cin-



Un rabbino della Palestina



La posa della prima pietra, anni or sono, del padiglione giudaico dell'Esposizione di Parigi: nella fotografia si vede il barone Edoardo Rothschild, circondato dai suoi collaboratori.



Manifestazione antitedesca di giovinastri ebrei, avvenuta in Francia nel 1936: questi ragazzetti avevano il coraggio di proclamarsi « ex-combattenti della guerra 1914-18 »!

cinnati molto riservatamente sul conto dell'Inghilterra e, in via generale, sulla condotta del conflitto. Più di un oratore ha tenuto a rilevare che gli sviluppi degli avvenimenti non sembrano a tutt'oggi aiutare la soluzione della questione giudaica. Specialmente esplicite a tale riguardo sono state le affermazioni di uno dei più noti rappresentanti del sionismo, Barnet Briker, che in sostanza ha richiesto ai governi anglo-sassoni, come condizione basilare per la pace, l'immediato accoglimento delle richieste del giudaismo; cioè, oltre l'autonomia della Palestina, la concessione di quelle garanzie politiche ed economiche atte ad assicurare l'inquadramento e il consolidamento del nuovo nucleo statale, e delle sue attività, nel mondo di domani.

Ritornano accomunati in questa presa di posizione i motivi solo formalmente diversi delle mozioni Gurfein e Goldstein: cioè la volontà di inserirsi e di agire nel cuore della politica attiva, di imporsi come protagonisti nella trama dei rapporti internazionali, dopo aver alimentato ovunque e comunque i tentativi di disgregazione delle grandi forze nazionali costituite, e delle loro concezioni morali. Si rinnova cioè, per un'ennesima volta, l'errore tradizionale del giudaismo, l'equivoco tra il mezzo e il fine: il porre come mezzo la tecnica disarticolata, insidiatrice e dissolvitrice che in realtà forma l'insostituibile obiettivo terreno ebraico, per un fine di unità che, come dimostra l'intera storia di Giuda, contraddice in termini all'atomismo prevaricatore della razza. All'errore ideologico si accoppia l'errore politico: nell'illusione di un'autonomia irosamente sollecitata per decenni, attraverso due conflagrazioni mondiali, la quale dovrebbe essere ritagliata nel bottino di due imperialismi dal giudaismo stesso scatenati con tutte le forze all'avventura. Dall'interno e dall'esterno, Giuda è serrato nel circolo vizioso di due opposti stravolgimenti, e in un'identica inattività.

Si noti ciò che di acre e di teso è nel fondo della dichiarazione del Briker, e nell'alternativa che egli velatamente pre-

senta alle democrazie anglo-sassoni, condizionando la pace delle nazioni all'attuazione delle « esigenze » ebraiche. La realtà del lungo e sinuoso lavoro del giudaismo internazionale s'illumina in questa minaccia e nelle possibilità che essa presuppone. Sono lontane le fantasime e le beghe sioniste: è qui, in questo affioramento di contratta volontà di violenza sul panorama di un mondo insanguinato, che le assise di Cincinnati assumono il loro senso più vero. La rete pervicacemente tessuta nel corpo molliccio delle democrazie, è tirata da Cincinnati per uno dei suoi capi, infittita di tante maglie per quante sono quelle lacerate definitivamente in Europa. Il metodo dello strozzamento s'identifica letteralmente, ancora una volta, con l'ossessiva ansia di potenza e con la tecnica dell'ideologia politica del giudaismo.

I valori etici della civiltà anglo-sassone e del doppio imperialismo britannico-statunitense sono delimitati da questa aggregazione e da questa interdipendenza di interessi. Lo strozzamento, come è nelle linee della grande morale storica, rimbalzerà a suo tempo di per sé dall'una all'altra gola. Ma si ricordi la dichiarazione di guerra che, attraverso i suoi vari Briker, il giudaismo rinnova al mondo, impegnandosi, sotto lo schermo delle parole, a operare per quanto è nelle sua facoltà affinché la pace non sia ristabilita se non dopo la realizzazione della più aperta prevaricazione politica. E' evidente il coincidere di questo atteggiamento con l'atteggiamento fondamentale delle due democrazie anglo-sassoni: ne risalta, in un modo che non potrebbe essere pensato più netto, tutto ciò che di vischioso e di violento è nel fondo dell'azione bellica contro l'Europa. Guerra, certamente, di metodi e di morali: il giudaismo è esattamente al suo posto insinuando nell'ombra i coltelli alle spalle dei popoli, come duemila anni fa gli Zeloti alle spalle dei legionari di Roma e dei seguaci di Cristo.

GIOVANNI SAVELLI

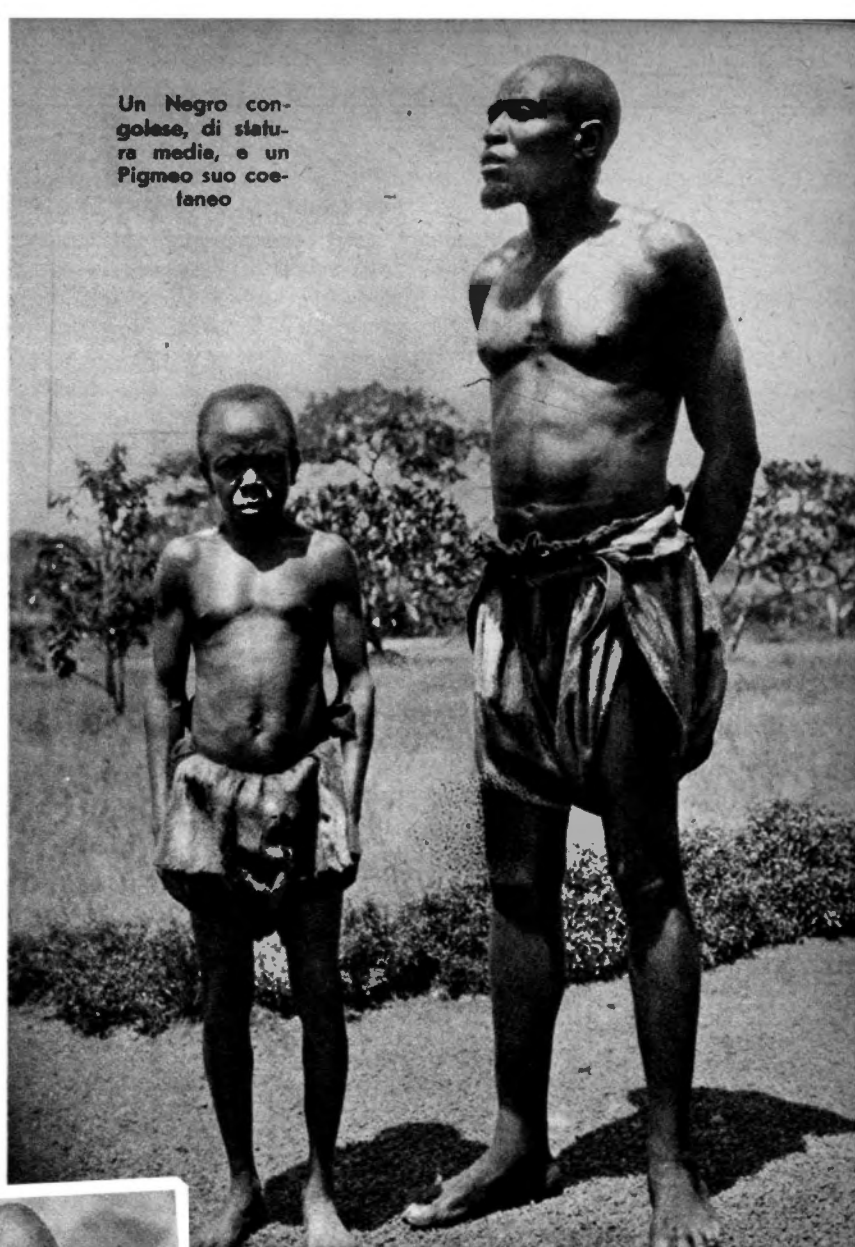
PIGMEI

e

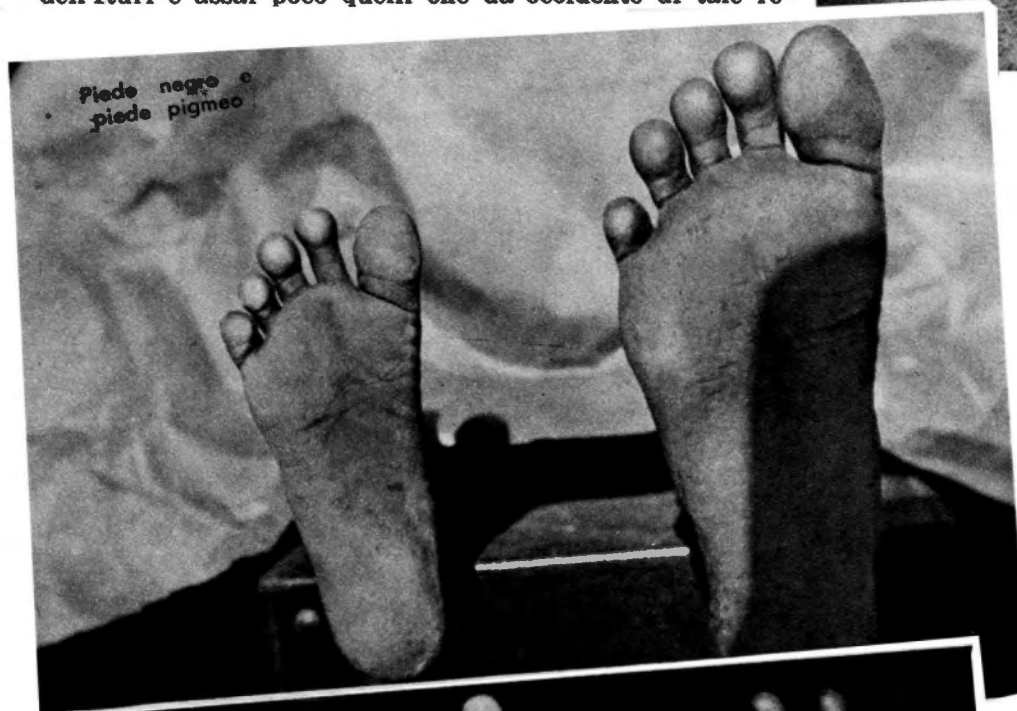
PIGMOIDI

DELL' AFRICA

Durante gli ultimi decenni l'attenzione anche del grande pubblico è stata attratta ripetutamente sui minuscoli abitanti della foresta africana da pubblicazioni varie, compresi articoli giornalistici, nonché, e con insistenza, dal cinematografo. Nel medesimo tempo visitavano quelle genti diversi studiosi fra cui Czekanowski, Trilles, Schebesta e lo scrivente; però i dati antropologici ed etnografici raccolti concernono piuttosto in esteso i gruppi pigmei dell'Ituri e assai poco quelli che da occidente di tale re-



Un Negro congolese, di statura media, e un Pigmeo suo coetaneo



Piede negro e piede pigmeo



Mano europea e mano pigmea

gione giungono fino alle rive dell'Atlantico. Ciò dipende dalla insalubrità e difficoltà di accesso inseparabili dalla maggioranza delle zone abitate in Africa dai Pigmei. Diffidenti di ogni uomo non della loro razza e in particolare degli Europei, attribuendo ad essi poteri misteriosi, costoro rifuggono inoltre da ogni contatto se non procurato a mezzo di speciali segnali e di speciali persone. Circondati da tribù negre dedite tuttora al cannibalismo, quando fuori del contatto dei Bianchi, giustificatamente debbono nondimeno vegliare di continuo sulla propria salvezza; è per questo, anzi, che scelsero la buia foresta equatoriale come ultimo sebbene malsano rifugio.

Con tanto timido popolo entrai in contatto per la prima volta nel Congo Belga e precisamente sull'alto Ituri. Dopo una permanenza di quattro mesi ne riportai nuovi dati antropologici, circa quattrocento fotografie e una serie, la più ampia del genere, di 21 modelli facciali. Il lavoro mi procacciò l'amicizia di vari Pigmei

coi quali mi avventurai in imprese silvestri, compresa una cacciata. Non ripetei troppo l'esperimento perchè nella foresta vergine, ambiente di vita dei Pigmei, la locomozione è oltremodo penosa per qualunque uomo della nostra razza sia pure agile ed accorto. Tronchi e liane, quando non sono acquitrini pestilenziali e putridumi vegetali entro i quali si affonda avvolti nella migliore ipotesi da grandi felci che talora comprendono sgradite orticanti, vi ostacolano ad ogni momento il passo. Si aggiungano i frequenti assalti di insetti e la probabilità di imbattersi in fiere o serpenti velenosi. Simili inconvenienti appaiono inezie ai Pigmei tanto che con indifferenza percorrono perfino di notte la foresta aiutati da una vista che essi soli sembrano possedere. In un ambiente siffatto, oscurato perennemente dal groviglio della vegetazione, i miei accompagnatori avanzavano saltando di liana in liana e salendo in certi punti anche a qualche metro dal suolo. Sebbene con ogni sforzo andassi avanti mi capitò, così, di essere sempre sopravanzato dalla mia banda di piccoli uomini nudi. Di quando in quando si inerpicavano sulle liane per cogliere frutti comportandosi non molto diversamente dagli scimpanzé di cui la stessa foresta è popolata. Qualcuno, stretta in bocca una liana mentre era in alto, non esitava anche a sostenersi con lo scopo di aver libere le mani onde scagliare la freccia. Pur facendolo d'abitudine i loro denti non ne soffrono dato che i Pigmei posseggono un robustissimo apparato masticatore: il più robusto, forse, fra tutte le razze umane. Nonostante gli inconvenienti, non si saprebbe immaginare, però, un ambiente più adatto della foresta equatoriale per l'uomo incivile. Ovunque, in mezzo al verde, essa è prodiga di riserve in forma di intere piante, frutti, grani, radici od animali. Di norma rende superfluo anche costruire ripari perchè offre asilo nelle rocce o nelle cavità degli immensi tronchi; occorre però molta esperienza per non morire di fame, o peggio, fra tanta dovizia. Nella foresta equatoriale, difatti, la selvaggina e le fiere ci sono ma non si vedono; i frutti sorridono da ogni parte ma molti di essi fanno male quando non sono addirittura velenosi. Quante volte i Pigmei non mi trattarono dall'assaggiare frutti profumati e che tutto faceva supporre eccellenti! In conclusione la caccia in

foresta coi Pigmei mi riuscì proficua soltanto come etnografo. In fatto di animali, ad eccezione delle scimmie solite a volteggiare numerose sulle cime degli alberi, non avrei potuto scorgere nemmeno un elefante a causa del folto. Che dire poi di tante bestie minori use a mettersi immobili al primo rumore sospetto o a valersi della verdura per fuggire? A un europeo, là dentro, riesce appena la caccia all'aspetto con un buon numero di battitori. La provai ma anch'essa in quei paraggi non fa per noi a meno di assoggettarsi, per la durata dell'attesa, a far della propria pelle il luogo di convegno di tutte le zanzare dei dintorni.

Nella foresta i Pigmei mi dilettarono con molti spunti della loro vita consueta. In un luogo ci venne



Tipo pigmeo

incontro un uccelletto, poco più grosso di un passero, il quale, strillando, prese a svolazzarci vicino avanti e indietro. Si trattava di uno dei cosiddetti indicatori del miele. In breve i miei Pigmei scoprirono e misero a sacco un alveare non senza lasciare parte del bottino alla guida sagace. Un uomo, da solo, affrontò le ire delle api dopo essersi spalmato il corpo, per difesa, col succo di una aristolochia e di altre piante. La sera, una danza in cui era rievocato a meraviglia ogni particolare di cote-sta cattura solennizzò, per così dire, l'avvenimento. Si tenga presente che i Pigmei, fra tutti gli indigeni africani, sono insuperabili nell'arte di mimetizzarsi, danzando eventi della loro vita. Vi danno motivo episodi qualsiasi di caccia, di rapina o altro cosicchè quella beata gente passa tre quarti del suo tempo danzando. Mi è capitato di vedere raffigurare, con comicità irresistibile, perfino le mie

pratiche su loro di studioso di antropologia fra cui la ripresa, piuttosto complicata, di modelli facciali!

Dalle mie gite silvestri coi Pigmei riporto un ricordo curioso connesso alla morte casuale di un innocuo camaleonte sotto il piede di uno degli accompagnatori. Al fattaccio seguì parecchio trambusto perchè se ne trassero pessimi presagi richiedenti scongiuro immediato. Con febbrile rapidità fu eretta una minuscola capanna di frasche entro la quale venne arso il camaleonte. I Pigmei, cantando, presero a danzare in cerchio intorno al fuoco fino a che non restò traccia dell'animale. Allora ognuno contribuì a spegnere i tizzi col sistema di Gulliver; poi, coperti i carboni e le ceneri con foglie, tutti ripartirono in fretta convinti di avere annientato così ogni cattiva conseguenza dell'accaduto.

I Pigmei sono poliglotti o almeno intendono i linguaggi dei loro vicini di razza negra. Mostrano tendenza spiccata a introdurre proverbi e similitudini nelle espressioni rivelando talora concetti non rari anche fra i civili. Se interrogate un pigmeo sulla felicità dell'uomo sposato, è capacissimo di confrontare la moglie con... la scorza d'albero da cui, battendola, si trae stoffa; può quindi rispondere che « moglie e scorza d'albero si somigliano » perchè ambedue richiedono il bastone! Oppure afferma che « lingua di donna e punta di freccia sono la stessa cosa » dato che ambedue feriscono. L'astuzia della donna per dominare il marito può esprimersi in una maniera oltremodo pittoresca: « l'esile liana abbatte l'albero possente ». Un po' rude è la maniera con cui il marito intende accennare alla sua indulgenza per i difetti della moglie: « quando si ama il proprio cane se ne sopportano le pulci ». L'amore materno si trova pure espresso in proverbi come il seguente: « più lo scimmietto è piagato più sua madre lo lecca ».

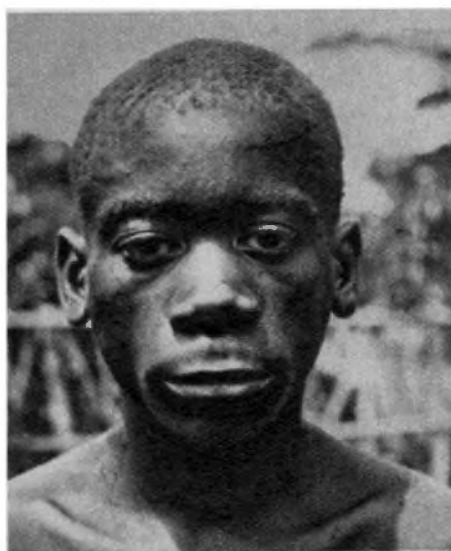
Benchè coi capelli lanosi come i Negri, i Pigmei non hanno niente del negro nemmeno nel colore della pelle, che in preferenza è gialliccia o rossastra, e tanto meno nella faccia, che nei tipi puri ha labbra sottili associate ad un naso diversissimo dal negro, straordinariamente largo ed appiattito, con narici la cui apertura ha un diametro trasverso spesso doppio di quello antero-posteriore. Alcuni sono barbuti e con ascelle, torace, addome e arti molto pelosi. Robusti più che non li farebbe supporre la ridotta statura, per-

sistono in una vita completamente selvaggia, contenti del ricovero offerto dalla foresta, senza case o capanne fisse, senza animali domestici, meno qualche raro cane, e senza agricoltura, ignari di ogni arte all'infuori di quanto concerne la caccia che essi praticano a mezzo di minuscole frecce avvelenate capaci di dare in breve la morte ai più grossi animali. A differenza delle altre popolazioni africane a piccola statura, quali i Boscimani, i Pigmei sono lungi dal trovarsi in estinzione; piuttosto il loro tipo si inquina ogni giorno di più per introduzione di elementi razziali eterogenei. Dispersi e separati gli uni dagli altri nella sterminata foresta equatoriale esistono ancora per un numero che per la sola regione dell'Ituri, rifugio dei migliori rappresentanti della razza, può facilmente calcolarsi non inferiore a 20.000 individui.

Nel complesso dei Pigmei si debbono distinguere almeno due tipi e ciò indipendentemente da ogni impurità razziale. Senza dubbio esistono Pigmei dolico e Pigmei brachicefali; la brachicefalia dei Negri centro-africani può anzi attribuirsi a miscuglio coi Pigmei scomparsi appunto su varie aree per incrocio coi loro più potenti vicini. Un altro motivo per asserire l'originaria diversità dei Pigmei deriva dalla oscillazione in caratteri quali la statura, le proporzioni generali del corpo, il colore della pelle, dei capelli e degli occhi nell'interno di alcuni gruppi indipendentemente da concepibili intrusioni etniche. Si ha del resto che i Pigmei non puri sono ormai caratterizzati meglio da quanto posseggono di negro piuttosto che di pigmeo. Altrettanto è per genti africane, in passato importanti, come certi Pigmoidi comunemente detti Bàtua e dispersi in Africa ancor più dei Pigmei. A cotesti gruppi soltanto può applicarsi la qualifica di Negri a piccola statura che talora, erroneamente, vedesi estesa a Pigmei e Pigmoidi.

A proposito dei Bàtua dirò che per alcuni antropologi essi in origine sarebbero stati Pigmei simili a quelli odierni dell'Ituri. Non così penso io dopo quanto ho osservato non solo nel Congo ma anche un po' in tutto il continente africano. I Bàtua dovettero sempre differire dai veri Pigmei non foss'altro per la statura e il colore della pelle. Oggi, alle frequenti stature di 1.30 o 1.35 e al colore giallastro più o meno scuro dei Pigmei, corrispondono le sta-

ture di 1.52, o più, e la pelle nera, o quasi, dei Bàtua. Una inconfondibile caratteristica bàtua è poi la fronte bassa e pelosa con inserzione circolare dei capelli su essa. Innumerevoli indizi provano che i Bàtua occuparono in passato vaste e fertili regioni dell'Africa d'onde scomparvero perchè assorbiti principalmente dai Bantu. Imbastarditi sempre più da questi ne acquistarono a poco a poco i modi di vita tanto da confondersi infine con le loro tribù. Il fenomeno può sorprendersi in atto in diverse plaghe tropicali e particolar-



Tipo pigmeo

mente nella Rhodesia secondo dico in varie mie pubblicazioni (*In Africa, dal Capo al Cairo; Considerazioni sul passato e l'avvenire delle popolazioni africane; ecc.*) prendendo lo spunto dai Bàtua delle paludi Lukanga. L'influsso razziale bàtua fra i Bantu è spesso riconoscibile, fra l'altro, dall'accennata forma e pelosità della fronte: carattere che si ripresenta anche in popolazioni fra le quali è perduto da epoche ogni ricordo bàtua. Il fenomeno, una volta valutato a sufficienza, indurrà ad includere fra gli aborigeni del continente africano, allo stesso titolo dei Boscimani e dei Pigmei, anche i pigmoidi Bàtua.

All'opposto dei Pigmei ma analogamente ai Boscimani, i Bàtua sono in procinto di estinguersi come gruppo umano a sè e come cultura. Per il loro notevole significato scientifico non lasceremo certo che si disperdano prima di averne spremuto il segreto di cui sono ignari detentori. Sappiamo che il continuo inquinarsi di cultura e di sangue bantu non porterà ad una vera scomparsa ma, ripeto, ad una completa diluizione dai Bàtua, sì che nulla potrà trar-

sene nel senso indicato se giungeremo in ritardo; e ciò bisogna evitare. Si consideri che l'assorbimento in parola risulta accelerato in questi tempi dalla vendita delle donne dei Bàtua ai Bantu in conseguenza di un impoverimento dei primi sempre più accentuato in confronto dei secondi. I Bàtua anche meglio conservati, rintracciabili in orde sparute e perseguitate, seguono usi molto diversi da quelli dei Pigmei. Vanno nudi, con un semplice cordone intorno ai fianchi per sostenere fili vegetali coprenti le pudende. Le donne aggiungono un cordone attorno al torace da cui pendono altri identici fili. Prima di venir soggiogati dai Bantu si contentavano di ricoveri naturali e mancavano quindi di vere capanne.

A riguardo dei Pigmei e Pigmoidi africani denunziai da tempo, per primo, un fatto concernente il colore dei capelli e degli occhi che ha ricevuto poi conferme autorevoli. Nel 1930, discendendo il Kasai, ebbi a notare indigeni di piccola statura, biondi o biondastri e con occhi chiari. Posteriormente trovai lo stesso in varie parti del bacino del Congo. Pigmei biondastri e con occhi azzurrognoli li osservai anche nella foresta di Bafuabaka in territorio Balika, mischiati indifferentemente con individui a capelli neri o scuri. Di questi vari tipi di capelli raccolti campioni ora depositati presso l'Università di Firenze. La possibilità di biondismo fra alcuni primitivi (Montandon per gli Ainu, Stephanson per gli Eschimesi, Taylor per gli Australiani, ecc.) è stata più volte sostenuta ma sempre respinta, adducendo come motivo della depigmentazione osservata sia l'incrocio con tipi europei biondi, sia manipolazioni portanti al decolorarsi artificiale dei capelli. Non è questo il caso per gli individui da me veduti e di alcuni dei quali i capelli, ripeto, trovansi in Italia. Aggiungo che di norma il capello pigmeo, anche se scuro, ha un riflesso rossastro e di rado presenta il nero intenso e brillante proprio dei Negri. Per il tipo fisico ed il genere di vita i Pigmei e i Pigmoidi africani vanno collocati fra gli uomini degni di maggiore attenzione nel mondo. Molto celano ancora, come vedesi, di quanto concerne la loro storia razziale ma tutto fa sperare che il giorno sia prossimo in cui, con ricerche finalmente adeguate, anche questo problema riceverà la dovuta soluzione.

(Fotografie dell'autore). LIDIO CIPRIANI



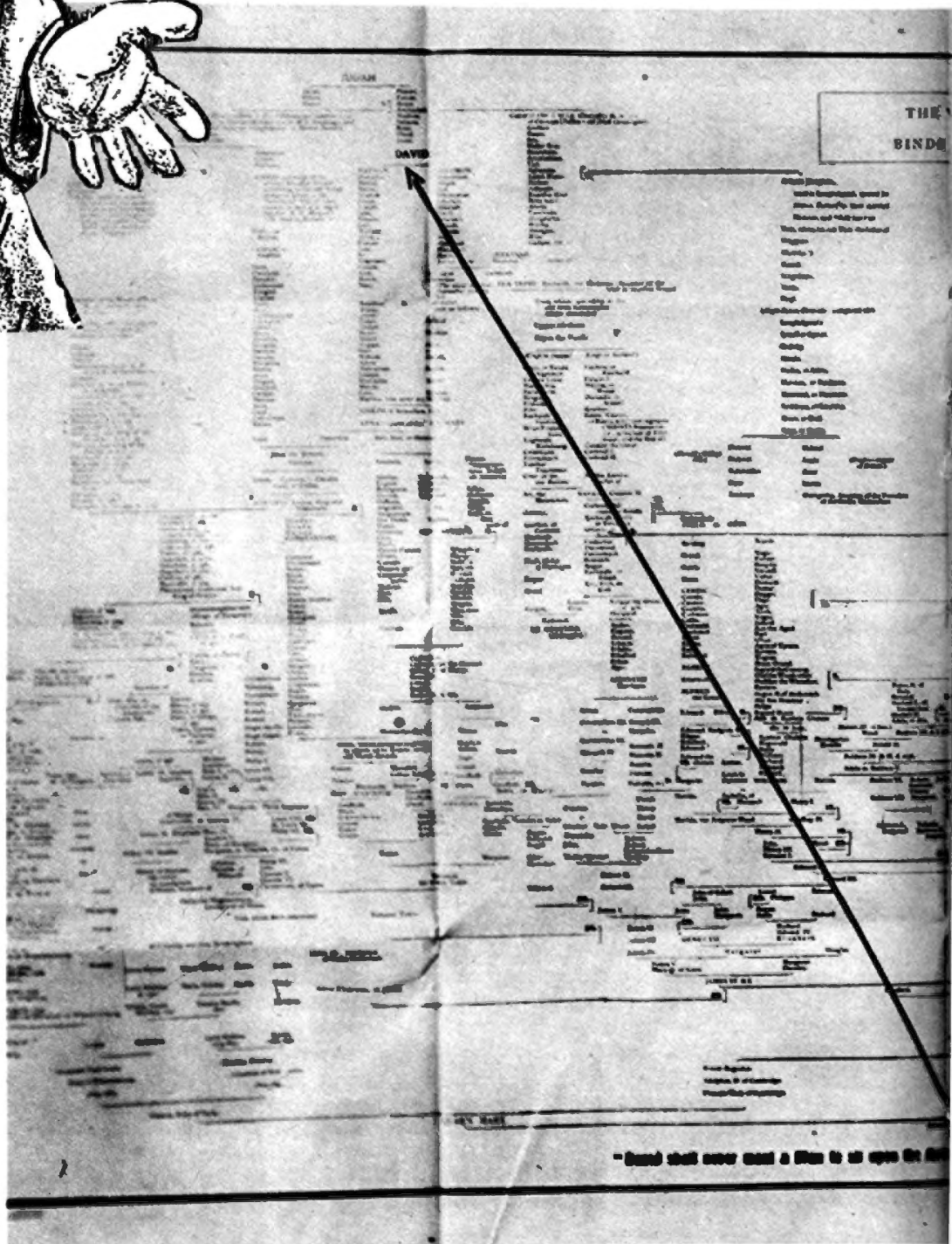
Giorgio VI Re dei

DA DAVIDE A DAVIDE

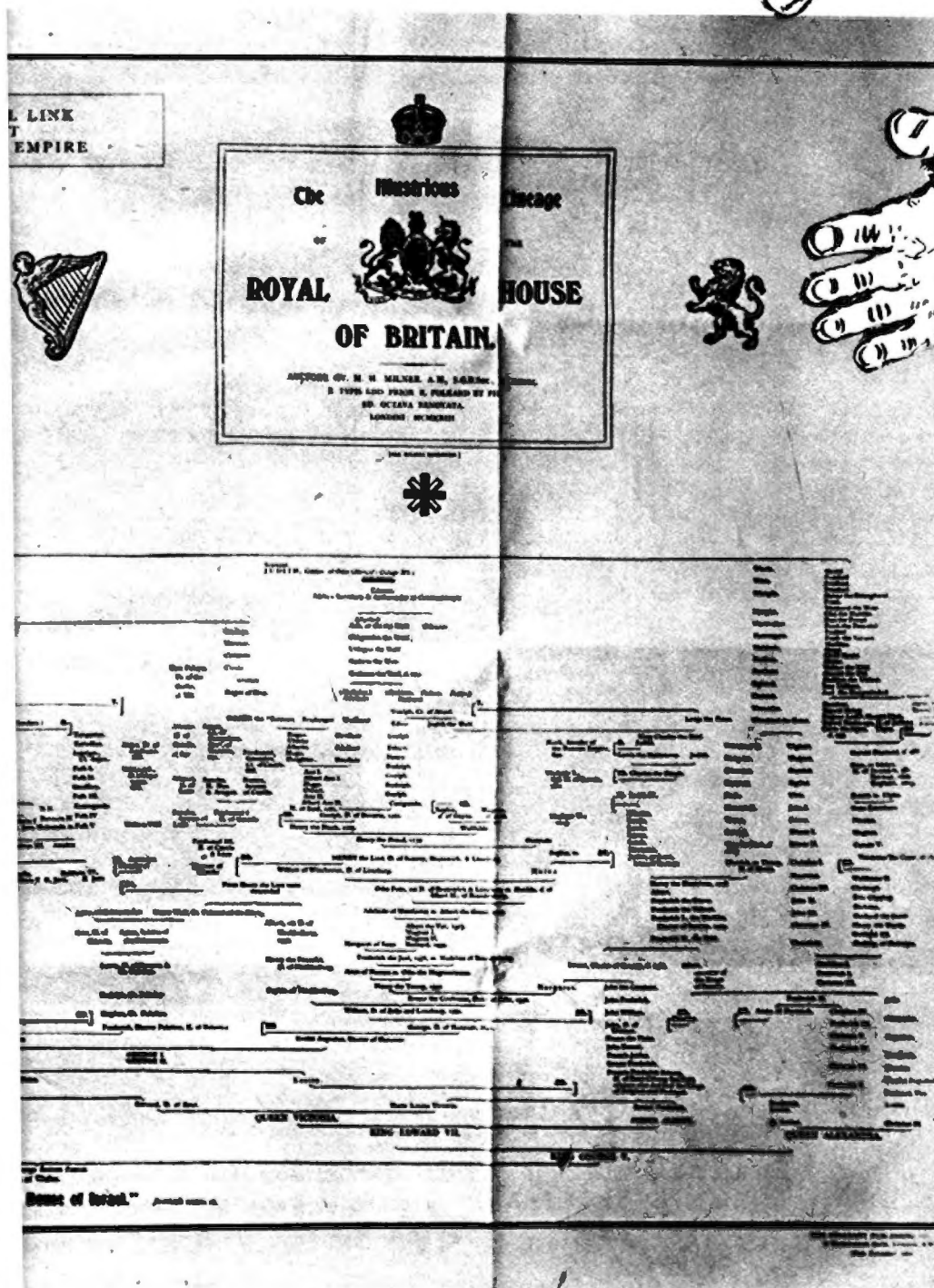
dice l'originale documento britannico qui riprodotto. E chi sarà mai il secondo Davide, ritenuto degno di salire sul trono d'Israele, dopo tanti secoli e tante vicende? Leggete bene:

il Principe di Galles!

E adesso, risalite a poco a poco, dal Principe di Galles fino all'apice, ai primi giudei: incontrerete, per li rami, tutti i reali d'Inghilterra. Negli altri paesi del mondo, "giudeo" è una ingiuria sanguinosa; gli inglesi invece cercano ascendenze giudaiche per il loro Sovrano.



giudei



LA REAL CASA BRITANNICA

non può certo vantarsi di un documento come questo, che la espone al ludibrio del giudicume mondiale. Eppure, si tratta proprio di un documento inglese, che fa parte di quel movimento pseudo-scientifico, pure inglese, che pretende di identificare nel popolo britannico l'autentico discendente delle tribù di Giuda (i nostri lettori ne sono stati informati da un articolo di Telesio Interlandi). Si tratta evidentemente di una tesi sballata, ma non per questo meno significativa. Il connubio anglo-giudaico è così stretto, da far perdere agli Inglesi persino il loro tradizionale rispetto per il trono!



L'uomo (*), quando viene al mondo, grida; e il dolore che emette in questo grido, e in quel ripetuto piangerè che è la sua fanciullezza prima, esprime una rottura, un urto, che lo spegnersi del pianto placa, solo per risorgere di lì a poco nuovamente insistente sotto altra forma.

Il pianto, il grido di dolore non s'incontra come normale fenomeno della vita animale; la quale è tutta una vasta melanconia, che del cosmo segue il ritmo e il rotare eterno senza perchè.

L'uomo solo, levata che abbia una volta la fronte verso l'infinito cielo, è come se avesse ficcata la fronte dentro questo cielo; come se urtasse contro un oceano, nel cui mare ondoso deve avanzare con sforzo tenace tutta la sua vita d'azione e tutto il suo tormento di pensiero. Perciò l'uomo piange e grida, e urta contro un destino, che sempre, inevitabilmente, se egli vorrà compiere qualcosa, gli farà male.

Questa tortura è il fondamento del dolore tragico; perchè nell'uomo v'è, per base di vita, questa tragedia e quest'urto, da cui egli mai non si risolve, se non vincendo l'eterno Nemico. Il quale la tradizione religiosa identificò nel demone oscuro, ostile alla vita, cui diede il nome Satana.

Quest'ombra di Satana si erge maestosa, fino a toccare il cielo, su tutta la sterminata vita terrestre.

Perciò l'uomo urla di dolore: per infrangere con tutta la massa delle sue forze una frattura che è nelle sue fibre: la frattura eterna di Satana.

Il dolore tragico è questa sollevazione contro il nemico, e la storia dei suoi trionfi e delle sue cadute.

Ma colui il quale si è pacificato, cioè ha ricongiunto le disgiunte parti, quegli sale come un fumo lento verso il cielo: e la sua ascesa è per più beatitudine e meno di martirio.

Anche l'animale urla di tragico dolore; ma solo in qualche raro momento di lacerazione fisica, che lo conduce quasi sempre inevitabilmente alla morte. Per l'uomo il dolore è invece il pascolo di tutte le sue ore più grandi e di tutte le sue ore più ingenuie. E' ingenuo il bambino e perciò piange: ingenuo è l'uomo di genio, e perciò dolera.

Senonchè vi è nel mondo tutta una schiera di umani, che pur si sia consolata e abbia vinto il dolore. La schiera dei gaudenti, a cui si aggiunge l'altra dei frigidì; cioè gli edonisti

del senso e gli edonisti dell'intelletto. Tuttavia se ad essi si avvicina un'anima ingenua e fresca, congiunta al dolore, congiunta alla solitudine di Dio, è proprio lì, allora, in quell'indifferenza al male, che l'anima, ricongiunta alle eterne armonie, sente più dolore e più tormento; quella fessura che taglia e non congiunge, quel senso aspro, e, come a dire, tagliente, che fastidisce, e mostra all'iniziato che le parti non si ricongiungono più insieme, e fanno fra sè cattiva armonia.

Come abbiamo detto già, questa cacofonia è il segno del male: e l'uomo, nella sua tragedia storica, è tutto un dramma di lotta fra il bene e il male.

Abbiamo notato, non senza, crediamo, profonda ragione, che in fondo il problema della razza si riduce a questo mondiale problema di bene e di male, che altrimenti dicemmo un problema di cosmica armonia o disarmonia.

Riportato a quest'origine, il giudizio sui valori delle armonie razziali non può più essere quello che confonde il meno e il più col meglio e il peggio. Ma i due problemi sono due domande diverse, che si fa in fondo ogni uomo che viene al mondo per ogni elemento che egli trova su questo mondo. E' la cosa che io, vedo in totale armonia, o vi fu in essa una scossa che la scombiò? E altrimenti: è questa cosa la più alta che tocca il mio spirito, o se ne dà una ancora più alta? E' un momento che avvolge l'eternità, o è un attimo transeunte nel cielo delle cose?

Il momento del bene è come la gran luce dell'estate, in cui tutto si congiunge, dai cieli alla terra, in una sola dilagante armonia. E il male è come l'inverno, che spegne i cicli della vita, ne mina alle radici la forza intesa a salire, e pone la finezza del gelo fra cosa e cosa. Perciò il genio creatore, fu sempre, inevitabilmente, figlio del sole; e cercò il sole, onde poter creare.

Ora, riportato a questo punto il problema della razza, si rende inevitabilmente chiaro che per i due punti vi sono anche due differenti metri di misura, e due differenti atteggiamenti da prendere nei giudizi e nelle conclusioni.

Molte cose divengono terribilmente chiare, quando ci si sta formati questo solido concetto della sostanza del reale, a cui anche il problema della razza soggiace. E molti elementi, che



l'istinto dei popoli sente o presente, e che la riflessione, approva senza darsene una ragione tuttavia definitiva, ricevono da questa posizione più fissa di fronte al reale la loro sanzione chiara e cosciente.

Il problema della razza si riduce con questo ai due problemi delle cosmiche gerarchie, e della cosmica rottura fra il bene e il male.

E allora diventa chiaro che se lo studio normalmente condotto sulle differenti razze è in sé un esame di differenziazioni morfologiche e di quelle gerarchie che la natura ha di per sé istituito fra razza e razza, quest'altro momento, che è quello della lotta che il problema della razza è chiamata a condurre grandiosamente contro il male, che si annida nelle vene dell'uomo, è il problema del punto di divergenza, ove il bene si inverte nel male: e diventa un episodio di questo dramma, che, nella sua più riposta profondità, è religioso.

Chi può con assoluta certezza dire dove, caso per caso, è il bene e dove il male? Chi sapesse questo, ne saprebbe più di Dio.

All'uomo, che ha il senso della vita e delle sue armonie, questa divergenza si rivela tuttavia sotto le forme istintivamente sicure, anche se confuse, di un disagio inevitabile nel secondo caso, e di una armonica pace nel primo.

Ed è per questa pace, e contro quel disagio — che, nella complessione delle vicende umane, prende attitudini intricate e polivalenti — che si sono combattute quasi tutte le guerre dell'uomo. Guerre che ogni popolo conduce contro altri popoli, per instaurare appunto la pace nel popolo e nella razza.

Nella vita di una razza i contrasti sono terribilmente vari e complessi. Perciò, se il problema del bene e del male, che tocca l'individuo singolo, è di relativamente facile soluzione — facile, diciamo sempre, di fronte all'istinto che si congiunge con Dio — questo problema non è più facile, quando si applica alle masse; cioè alle razze e ai popoli.

Il Destino dell'umana carne ha voluto che l'uomo mangi il suo pane intridendolo di lagrime; e che la sua natura, come il suo dolore, sia fatta istericamente in due pezzi; una tendenza che precipita verso la confusione, e un'altra, che è la sua perenne sete di armonia, sete che ognuno possiede a meno che non sia perverso e perduto. Quindi ognuno di noi ha il suo fardello di bene e di male; e il tragico è che spesso sono pro-

prio le nature più geniali e più creatrici, che hanno anche, nei loro scuotimenti di redenzione, più cadute nell'abisso, più rotoli nel male. Nè l'umanità aspettò il sigillo di Goethe, per riconoscere quello che egli esprime in forma monumentale: Wer immer strebend sich bemüht — den können wir erlösen.

Il grande è al di sopra delle vicende, ed è amico delle vertigini, ove tutte le vicende si confondono. Perciò, per il volo di questo superamento, e per questa infinita armonia, ove egli svolge gli sguardi irradiati, ha d'ordinario una infinita pietà per le vicende piccole e tormentate del mondo, fra cui egli, il liberato, più non si ritrova. Per questo sembra che egli tanto urti contro il mondo: e per questo anche tante sue azioni sembrano figlie del male, mentre spesso non sono che solenni epifanie del bene.

Atti eterni in cui s'avvolge il destino, secondo il cui movimento il grande solenne incede.

Ora è caratteristica di questi atti del grande — che in fondo sono il modello del bene per gli altri uomini — che essi hanno sempre una sicura bellezza; e ciò fa il loro prodigio, che tra a sé le masse con occhi incantati. Perché prodigio non si compie senza sostanziale bellezza.

Basterà dire — come generalmente si fa — che per trovare la grandezza di una razza occorre trovarne la bellezza? E che dove è bellezza è anche salute della razza?

Certamente l'affermazione sarebbe sufficiente, se anche la bellezza e il suo criterio a sua volta non fossero stati perversi dalla forza sottile del cattivo consiglio. Nel mondo vi è oggi una bellezza solenne, e una bellezza a buon mercato. Gli uomini corrotti, gli uomini del giorno generalmente accolgono la seconda come la legittima e l'armoniosa; essa non dà dolori; essa non dà pensieri.

Il più grave pericolo di questo fraintendimento della bellezza si ha proprio nel problema della razza. Chè della bellezza esteriore maschile e muliebre c'è ormai un paradigma moderno: quello dei film americani. Eppure non vi è più corruzione e più rovina che in quella appariscente bellezza.

La ragione dell'erroneità di quasi tutti gli apprezzamenti intorno ai valori estetici ed umani risiede nel fatto che il mondo moderno è interamente abituato a giudicare secondo categorie del finito, cioè di indole prevalentemente edonistica nel campo



morale ed economico, come pure nell'apprezzamento che si fa della donna e dell'uomo nella loro bellezza esteriore, e di indole puramente tecnica nell'apprezzamento dei valori scientifici.

Sotto ogni giudizio edonistico o tecnico sta un iniziale procedimento di analisi, che spezza il getto unico del reale in molti frammenti, onde meglio vedervi dentro. Questo procedimento che, operato cum grano salis è il procedimento naturale al pensiero dell'uomo, diviene, in mano a chi, come l'uomo moderno, se ne serve onde incatenare tutta la realtà pei suoi piaceri e pei suoi bisogni, di null'altro sollecito che del possesso e dell'utile d'ordine immediato, un satanico strumento di infrazione all'eterna fede e all'eterna bellezza.

La conseguenza, che più immediatamente ci interessa, è che si giudica l'uomo esclusivamente con metro quantitativo e secondo i suoi valori tecnici, cioè la sua bravura, anziché col metro dei valori che valgono di fronte a Dio, come avrebbe detto uno scrittore del medioevo.

Anche pro e contro il problema razziale non si è mancato di usare lo stesso metro di giudizio, apportandovi confusioni innumerevoli.

Intanto — ed è la questione meno rilevante — è valida l'equazione razza-bellezza? Senza dubbio. Ma che s'intende per bellezza? Noi rispondiamo che si deve intendere quella bellezza che ha un valore di serenamento per l'animo, e che lo riporta, come in una scossa che d'un tratto lo astrae dalla confusione giornaliera, nel regno della pace e dell'eterno.

Non si deve credere che con questo si pretenda troppo. Anche un gatto, anche un fiore sono sufficienti a riportare l'animo nell'armonia. Essa ha eterni interessi e cicli celesti; ma si ripercuote e converge anche in ogni piccola cosa di questa terra.

Il fatto materiale e brutto che un corpo abbia un bel naso, una bella bocca o delle belle gambe, o abbia quelle doti esteriori che piacciono al superficiale senso edonistico della vita non testimonia per nulla, come generalmente si dice, di valori animali, ma ben piuttosto di non valori; cioè di valori eminentemente negativi. Quei corpi emettono un tono, che è più intimamente contrario alle armonie della vita.

Tuttavia l'edonismo si distrugge da sé: e l'errore della sua tesi è chiaro.

Meno chiaro invece risulta il dramma dell'anima moderna, quando si va nelle secche della scienza e dei suoi orgogli; o della tecnica e delle sue utilità; o della morale e delle sue convenienze e dei suoi apprezzamenti di poco costo.

Allora si entra in un campo, il cui ritmo non è più quello della vita originaria, della vita totale; eppure è quello che avvolge quasi tutta la vita dei nostri moderni giorni terrestri.

È un fatto inequivocabile che, nell'uso moderno di intendere la vita, quegli che va avanti è colui che possiede più qualità di indole tecnica. Il saper fare e saper produrre in determinati campi del sapere o della prassi è quasi tutto per la civiltà attuale; nella quale invece le qualità intime dell'animo caldo e commosso, del senso religioso della vita, dell'eroismo tendono ad avere, almeno nel corso normale degli eventi, la peggio. Nè potrebbe essere altrimenti, se i beni si costruiscono col denaro; ora il denaro è una misura di quantità. E il criterio della quantità corre sempre un gran rischio di isolarsi in pura analisi, e segmentazione della vita in schemi finiti, dai quali ogni contatto col divino, che è atto infinito, resta irrimediabilmente sacrificato.

È un fenomeno naturale a questo modo d'essere che anche il sapere e le altre attività teoretiche dell'uomo (perfino l'arte a volte) finiscono per venir misurate e valutate secondo il criterio di quantità, che universalmente domina la nostra concezione della vita.

E allora si giunge alla conseguenza, della quale volevamo principalmente parlare.

Essa è che anche l'individuo singolo viene valutato secondo lo schema di quantità; sie essa quantità di sapere o quantità di virtù pratiche. Lo scolaro viene apprezzato non per l'anima sua profonda (verso cui giustamente tenta rivolgersi la nuova legislazione scolastica) ma per quanto egli sa. E l'uomo fatto, quando, per trovare con sudore il pane per la sua vita, si affaccia a questa vita degli uomini, e concorre con altri e lotta nei tristi agoni ove il sapere e le virtù pratiche si trasformano in magri stipendi, anche egli, l'uomo fatto, viene accettato o respinto secondo la quantità delle doti che la natura o l'esercizio hanno immagazzinato in lui. Per il santo, per il poeta, per l'eroe non è teoricamente necessario che vi siano dei posti al sole.

Ora, come la civiltà moderna giudica gli individui e li scerne nella lotta per il pane (che è poi quel pane onde e per il quale a sua volta si costruisce, volenti o nolenti, ognuno per la sua piccola parte, la nostra civiltà) così giudica la scienza, secondo il medesimo metro, intorno al valore di quegli stessi individui; e quando dal problema dell'individuo si passa alla razza, il metro continua ad essere il medesimo.

Così si sente parlare di razze inferiori e superiori a seconda di quanto esse hanno, come si dice, prodotto per la civiltà. E poichè per civiltà si sa bene quel che si intende (nè altro potrebbe intendersi) si pongono nei più alti gradi della valutazione razziale i popoli che questa civiltà calcolatrice e sommattrice di valori quantitativi meglio han saputo sviluppare o assimilare. Fra questi valori si annovera anche, e naturalmente in sommo onore, l'arte: ma anch'essa viene, nel corso del giudizio, sottoposta a criteri eminentemente quantitativi, quando non edonistici.

La conseguenza è che tutte le razze occidentali, o viventi in occidente, finiscono per essere considerate superiori. Eppure, continuando su questo metro di giudizio, viene poi un punto in cui è necessario dare una svolta, e iniziare, per la dignità della razza, un'altra scala di valori, nella quale si continua ancora a parlare di razze superiori e inferiori, ma distinguendole di nuovo con altro metodo, che mette in azione confusi criteri di dignità, moralità e altro.

Perchè, dopo avere accolto nel paradiso degli uomini superiori tutti i volti e tutte le coscienze, bieche o diritte, che pululano per le strade d'asfalto dell'occidente, ci si accorge inevitabilmente che ciò che è rimasto fuori da questo universale crogiuolo sono alcuni valori di indole divina, che toccano la più intima coscienza, non solo dell'uomo, ma della vita. e che non si riducono più a metro di civiltà: tanto che possono esserci, e anzi certamente ci sono individui che posseggono tutti i valori di civiltà, e che nondimeno mancano di questi altri

intimi, i quali tuttavia sono da soli atti a fare la notte o il giorno pieno in quel gran panorama aperto sul mondo, che è l'intima coscienza dell'uomo.

Per esempio, un criterio razziale giudica secondo il metro di civiltà tutto lo scibile delle razze, considerandole nel loro corpo, nel loro spirito e nella loro etnologia, e le classifica in inferiori e superiori riservando quest'ultima categoria per le razze eminentemente europee, mentre la peggio se la piglia come sempre il negro.

Ora, poichè quegli stessi uomini che valutano le razze secondo questo concetto, hanno poi interessi più o meno teorici a discreditare il popolo ebreo, che già l'istinto profondo dell'anima creatrice europea tace da millenni, in modi generici ma rivi di sfruttamento, mezzo degenerare, essi cominciano a tirare le carte per molti versi, onde giungere alla conclusione dell'inferiorità anche del popolo ebreo. E si dice, per esempio, (dopo aver maltrattato gli orientali, che pure avrebbero tanti titoli per essere in molti punti almeno valutati) che anche il popolo ebreo è di origine orientale: quindi deve essere inferiore all'europeo. Ma il ragionamento non calza.

Alla stregua di quel ragionamento, così universale nella civiltà attuale, ci si perdoni di dire che hanno invece molta più ragione gli ebrei, quando di rimando fanno razzismo a lor modo, e dimostrano, con le carte alla mano, che in ogni atto importante della civiltà moderna c'è un ebreo, o più ebrei; e che il popolo ebreo abbonda, ben più di moltissimi altri popoli anche occidentali, di eminenti personalità nella scienza, nella politica e nella finanza; che anzi molte fra le più alte personalità di questi campi eminentemente tecnici, sono ebrei. E non è possibile dar loro torto.

E allora? E' forse erroneo l'istinto che ha condannato quel popolo?

E' forse un sollevamento di iloti, quello che si è ribellato in tante epoche della storia contro la gente ebraica?

Qualora si torni a ciò che noi abbiamo detto in tutti questi studi, apparirà chiarissima la ragione per la quale il popolo ebraico, almeno nella sua massa, e salve le debite eccezioni, ha tutti i titoli per chiamarsi popolo maggiore nella totalità europea, e tuttavia ne ha anche tanti altri per esser giudicato inferiore secondo una stregua più sottile e segreta.

C'è una razza in fondo non può essere per natura che minore o maggiore di un'altra, secondo i doni quantitativi che la Provvidenza le diede nella gerarchia del reale.

Questi doni li posseggono, in maggiore o minor misura — che tuttavia ha sempre un valore relativo — tutti gli individui che appartengono a quella razza, senza distinzione di buoni e di cattivi.

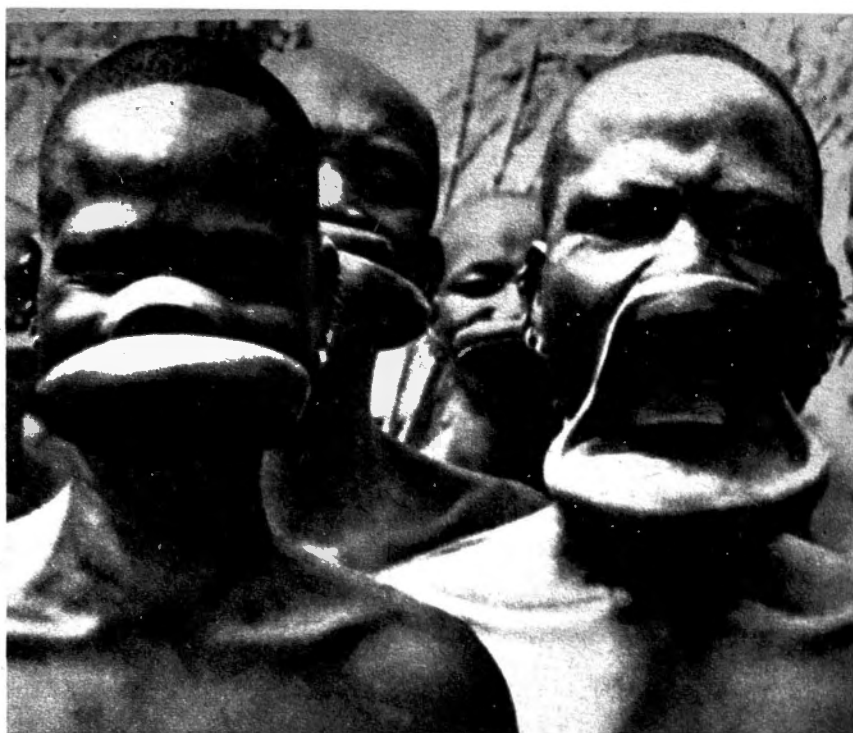
Civile, e capace di mettere in opera tutti i mezzi di civiltà è l'individuo buono e armonioso del nostro popolo, come il degenerato, lo scurrile, il vile.

Per altro capaci di divini istinti e ispirazioni sono egualmente, pur nel diverso grado della loro cultura e della loro vita spirituale, l'uomo del Gange e l'uomo della Senna, qualora entrambi non abbiano perduta questa grazia, che Dio distende sull'ingenuità della natura.

Ciò significa che se la razza, nel suo criterio genetico e strettamente categorico in universale, può soltanto essere maggiore o minore, è poi dentro il circuito delle razze stesse che si separa il seme buono dal cattivo, quello su cui è caduta la raffica, da quello che ha ricevuto il sorriso del sole.

E che quest'altra distinzione, che si forma in seno alle razze stesse, è un fenomeno successivo e di indole degenerativa, da considerarsi, nell'ordine morale e spirituale, alla stessa stregua dei fenomeni morbosi, che toccano la sfera visibile e corporale.

Chi potrà mai affermare che nel mondo esistano razze malate per natura, o quanto meno, interamente colte dal morbo? Il morbo serpeggerà sempre soltanto nel seno delle razze e



fra le più diverse razze. Nè vi sarà razza che non sia qua e là colpita da qualche morbo.

Senonchè vi sono, come è noto, morbi benigni e curabili, e maligni e irrevocabili.

Questi morbi, come nessuno vorrà contestare, non inquestano propriamente le razze, ma le masse degli individui, cioè i popoli. E sono fenomeni degenerativi che colgono successivamente diversi popoli nel corso della storia. Fenomeni quindi successivi all'origine delle razze, le cui radici si perdono per natura nella notte dei tempi.

Noi crediamo perciò che si possa parlare soltanto di razze minori e maggiori, ma che si debba poi anche legittimamente parlare di popoli superiori e inferiori; intesi appunto questi ultimi come popoli, come masse, tarate nel destino del loro divenire storico, talora per vicissitudini esterne e rimediabili, talaltra per intima degenerazione del loro seme; onde non nasce più buona pianta dalla tribù di Chanaan. Cioè a dire, le eventuali eccezioni, che fanno nascere profeti dalla terra nuda di profeti, non fanno che confermare la regola riconosciuta e costante.

Problema grandioso, questo del bene e del male storico, che avvolge interi popoli, ne fa i transeunti tormenti e le speranze di resurrezione, oppure li piomba definitivamente nel buio senza confine. E i popoli si tormentano per la loro vita e per la loro morte, che — come essi sanno bene nel loro istinto eternamente ancestrale — è la vita e la morte dei loro figli e figli dei figli. Perciò questi tormenti sono tormenti, che, ben oltre agli individui, passano al sangue e al seme, come si dice; sono venti che investono le onde dei mari, sciagure che precipitano sul piccolo e sul grande, e strozzano nel pianto le madri che generano, e i vecchi che si reclinano verso la terra.

Sono dolori e vicissitudini storiche che valgono sì caso per caso, ma che hanno linee direttrici, le quali vanno a toccare le razze nella loro più profonda essenza.

E come non vi son razze in sé italiane o francesi, ma popoli, i quali tuttavia hanno, per loro vicissitudine storica, volti riconoscibili come le terre e i paesi, così vi sono popoli buoni e oscuri, divenuti inevitabilmente tali per un loro destino razziale, che li conduce in alto, o li scende giù verso le basse sfere, ove insieme riposano ombre d'uomini, di animali e di macilenti piante.

GIULIO COGNI

(*) V. i numeri 17 e 21 di questa stessa rivista. Per molti dei concetti che qui, come negli altri articoli, siamo venuti svolgendo, ci permettiamo di indicare al lettore il nostro recente volume: IL SEGRETO DEL GENIO (ed. Vallecchi) ove il problema dell'intimo genio dell'universo e del suo dramma eterno è svolto in tutti i suoi punti fondamentali. (G. C.)



Un gruppo di Mongoli



Giovane donna del Manciucuo

Il più interessante fenomeno di organizzazione politica e di comunità etnica di uno stato a costituzione imperiale e assolutistica è rappresentato oggi dal Manciucuo.

I sudditi di Pu-Hi sono costituiti da popolazioni di cinque razze: mancesi, mongoli, giapponesi, cinesi e coreani. E fin qui nulla di sorprendente, trattandosi di razze naturalmente affini e di gruppi molto familiarizzati. Ma veramente sorprendente che questa comunità di razze, benché rigidamente controllata al fine della preservazione delle specifiche individualità etniche, non è minimamente turbata o minacciata da nessun genere di attrito politico o morale, come fu nel passato. Anzi la cosiddetta «concordia delle razze» costituisce colà, oltreché un partito politico, inserito profondamente negli strati popolari, la stessa base spirituale del risorto impero.

Di questa *concordia*, che tuttavia prescinde totalmente da ogni criterio democratico di equiparazione giuridica, tratteremo un'altra volta. E vediamo per ora quali vicende hanno determinato la attuale composizione nazionale del giovane Manciucuo.

Il territorio mancese divenne teatro di grandi lotte di popoli, di varia stirpe fin dal giorno in cui vi comparvero, circa tremila anni or sono le tribù dei Sucheni, appartenenti come gli odierni Giapponesi, al ceppo tunguso.

Da allora la Manciuria ha veduto un continuo sorgere e decadere di razze e di dinastie.

Pare che i Mancesi fossero una razza aborigena dei territori bagnati dall'Amur, come sembra che i Mongoli fossero originari delle vicine regioni steppe dell'interno. Queste due stirpi combattive e intraprendenti, contraddistinte da forti caratteristiche di razza, si sono alternate ripetutamente al dominio dell'Oriente in netto e solidale antagonismo alla potenza cinese.

I Mancesi, ripetiamo, venivano da quel gruppo etnico di non facile determinazione, costituito dalle tribù tunguse. I mongoli invece appartenevano al ramo dei Buriati, con qualche mescolanza di altre razze, affini ai Tungusi.

La razza cinese o razza Han è invece di origine totalmente indipendente da quella dei gruppi suddetti.

Si può affermare che durante trenta secoli di storia, dalle prime dominazioni suchene ai giorni nostri, la Manciuria non è mai stata assoggettata alla razza cinese. Al contrario le tribù aborigene della Manciuria e soprattutto Mancesi e Mongoli estesero ripetutamente il loro dominio sui Cinesi, fondando, a seguito di grandi conquiste, fastosi regni, come quelli di Liao e di Kin.

L'apogeo del predominio mancese sulla Cina fu raggiunto sotto la dinastia Ching, quando in conseguenza di strepitose vittorie mancesi, la Manciuria e la Cina si trovarono riunite sotto un medesimo potere imperiale, che deliziò tutti i sudditi di una magnificenza senza precedenti.

Del resto Mancesi e Mongoli non furono soltanto i conquistatori materiali della Cina; ma esercitarono, specialmente nei primi tempi, anche una profonda influenza sui costumi dei Cinesi. Il caratteristico « codino » di questi, ad esempio, è una usanza a cui furono costretti i Cinesi dai Mancesi dominatori, come segno di servilità. Per tutto questo, ed anche in considerazione del buon diritto storico, la recente fondazione dello Stato indipendente del Manciucuo sulla terra avita dei Mancesi e dei Mongoli e l'assunzione al trono di Pu-Hi, in seguito alla espressa volontà di 37 milioni di sudditi, costituiscono gli avvenimenti più naturali.

Cronologicamente le grandi dominazioni mancesi si sono così succedute. Circa 1000 anni a. C. gran parte dell'odierna Manciuria era in possesso delle tribù dei Sucheni e, nella zona occidentale, delle tribù Waimo, anche queste del gruppo tunguso.

Per oltre dieci secoli queste due stirpi vissero pacificamente vicine, confondendosi progressivamente fino a diventare una stirpe sola che fu detta degli Ilu e più tardi dei Manchu o Mancesi. Contemporaneamente, ad opera di essi, venivano continuamente ampliati i confini della Manciuria. E finalmente, al principio dell'era volgare, venne fondato il primo regno mancese indipendente, quello della dinastia Kaokuli; dinastia che guidò i Mancesi alla conquista della Corea e che durò ben 750 anni con la successione di ventotto Re.

Seguì il regno di Pohai, sorto nel 713 d. C. e durato per oltre duecento anni, fino al 926 d. C. Questo regno comprendeva tutta l'odierna Manciuria, gran parte della Corea e delle regioni marittime della Siberia. Il regno dei Pohai condivise con la Cina dei Tang un'epoca di fiorente civiltà. Nel frattempo i Mancesi avevano inviate le prime ambascerie in Giappone ed allacciato relazioni con quell'impero.

Ad opera di altre tribù mancesi sorgeva intanto e saliva presto a potenza, nella Manciuria nord-orientale, il regno Liao, fondato da Kitan, capostipite della dinastia omonima. Approfittando della decadenza dei Tang i Kitan conquistarono tutto il bacino dell'Amur e quindi invasero con un potente esercito di milizie mancesi, la Cina meridionale dove eressero il grande trono delle due dinastie mancesi, i Kitan e i successori, i Kin. Nel 926 si annesero il regno di Pohai. Al culmine delle conquiste, la dinastia Kitan riscuoteva il tributo di sessanta stati.

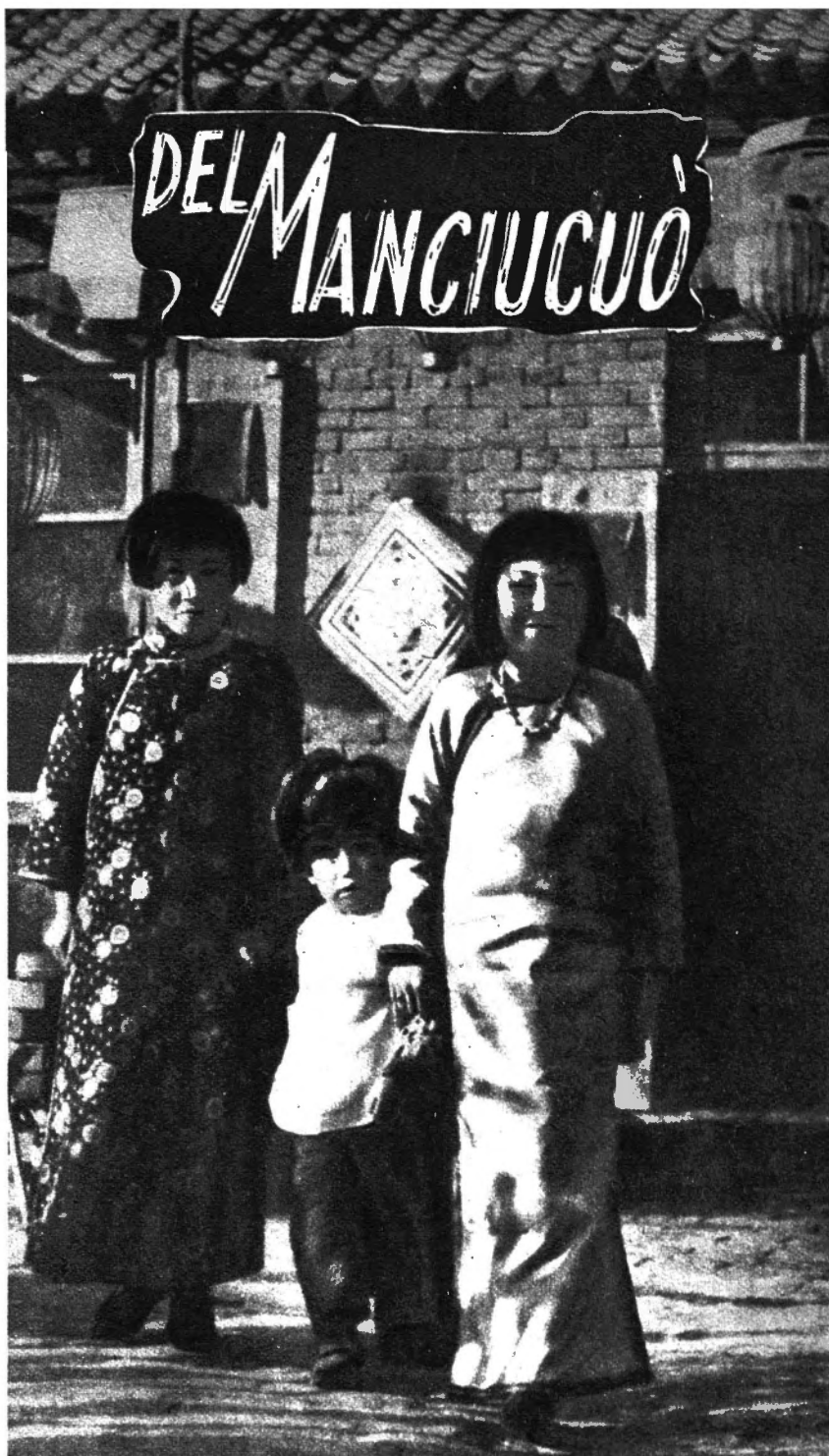
Dopo 210 anni di regno l'ultimo imperatore Kitan fu sottomesso dalle tribù di Kin, altri tungusi originari della Manciuria settentrionale.

L'impero di Kin godette di uno splendore unico, nella storia dell'Oriente medievale, ed i suoi confini furono estesi fino al fiume Giallo, in seguito alla conquista di Kaifeng, capitale del regno cinese dei Sung. Ma non durò più di 120 anni e cadde di nanzi alla sorgente stella dei Mongoli.

Quest'ultima razza, movendo dalle nate sedi dell'interno agli ordini di un formidabile guerriero, Genghiz Kan, soprafatto in poco tempo il regno dei Kin, portò, durante gli anni 1260-1270 la sua dominazione a tutta la Cina. Seguirono una serie di sfolgoranti avventure militari e di strepitose vittorie che condussero le indomite milizie del Kan, attraverso l'Asia fino all'India, alla Persia, alla Russia e perfino alle porte d'Europa.

Quaranta stati furono messi in ginocchio dai Mongoli nel periodo di pochi anni.

Sotto i successori di Genghis l'impero mongolo in Cina decadde rapidamente e fu sostituito dalla dinastia cinese dei Ming intorno al 1368. Ma nonostante la distruzione dell'Impero i Mongoli continuarono a vivere indipendenti sia in Manciuria sia in Mongolia.



Una famiglia mancese festeggia il primo dell'anno

Anche le tribù mancesi Solon, nella Manciuria settentrionale, avevano conservato l'autonomia di fronte agli altri regni mancesi ed all'impero mongolo. E furono gli stessi Solon che alcuni secoli dopo, approfittando dell'incapacità degli ultimi Ming, ne accelerarono la caduta, sostituendosi ai Cinesi nel dominio delle provincie occidentali e dando origine alla dinastia mancese che sedette tanto lungamente sulla Cina. Il primo re di questa dinastia, capo di una tribù mancese ripetutamente vittoriosa dei Cinesi, fu Nurhachi (1559-1626) il fondatore dell'attuale capitale Hsing-ching. Assunto imperatore egli condusse i suoi oltre la Grande Muraglia e sottomise i Cinesi del Nord. I suoi discendenti estesero le conquiste fino al Mar Giallo e consolidarono sempre più il potere della dinastia, preoccupandosi di non favorire l'elemento mancese a danno di quello cinese; del che si può dire che i Cinesi sono stati molto riconoscenti serbando per oltre duecentocinquanta anni fedeltà assoluta agli imperatori mancesi.

Le guerre di cui l'Oriente ha sofferto nell'età moderna, per quanto dure e lunghe, non sono state causate da contrasti e rivalità di quelle razze, come in precedenza, ma soltanto da interessi economici, da ambizione di fondatori oppure dalla prepotente in-



Una fanciulla
mancese

vadenza delle potenze occidentali. Tale la guerra dell'oppio (1840) contro gli Inglesi, la rivolta dei *Boxers*, la guerra del 1860 contro Inglesi e Francesi. L'ultimo imperatore mancese fu deposto nel febbraio 1912 quando venne costituita la *celeste* Repubblica.

Il prodigio della trisecolare dominazione della dinastia mancese sulla Cina è stato dovuto principalmente a quel potere di assuefazione che la raffinata e complessa civiltà dei Cinesi aveva esercitato su tutte le popolazioni tunguse e mongole. I Mancesi in Cina considerarono sempre loro sacro dovere, ad esempio, lo studio della lingua e della letteratura cinese, lasciando alla lingua e alla scrittura propria una funzione soltanto ausiliaria.

Per questo la lingua e la letteratura mancese sono state e sono ancora in notevole ritardo nei confronti di quelle giapponesi e delle cinesi.

E per questo fino a ieri, nella grande confusione, non soltanto etnica della Repubblica Cinese, l'elemento mancese era minacciato di totale sopraffazione.

Ora, invece, dopo la creazione del Manciucuo a stato indipendente sotto la protezione del Giappone, l'individualità della stirpe mancese e la sua dignità storica promettono di essere sempre più salvaguardate e potenziate.

FELICE GRAZIANI



Giovani cavalieri della Mongolia

La funzione politica della famiglia ha variato grandemente nella storia della razza ariana. Agli albori delle sue tradizioni troviamo, come prima organizzazione sociale e politica, la gens romana e la sippe germanica: comunità più ampie della famiglia naturale, comprendenti tutti coloro che traevano origine da un capostipite comune e fornite di poteri politici così da formare altrettante organizzazioni autonome. Venuta meno, con lo affermarsi dello Stato, l'importanza della gens, la natura politica dell'organismo familiare si continuò nel più limitato ambito della « famiglia » romana, nei poteri quasi assoluti del « paterfamilias » e nell'inviolabilità della casa familiare.

Nell'epoca feudale la famiglia, subordinata a interessi di classe e alla conservazione del potere politico a favore di determinate dinastie, si ampliò nuovamente nelle consorterie che univano le casate dei nobili, mentre ad esse facevano riscontro, nelle campagne, le fraterne vere società di famiglie rurali. La famiglia dell'industriosa borghesia cittadina fu illustrata in una delle opere più importanti della nostra letteratura, nel trattato « Della famiglia » di L. B. Alberti, informato a esatti criteri eugenici e razzisti.

Soltanto il periodo demoliberale ignorò praticamente la famiglia, facendo prevalere, come in ogni altro campo del diritto, l'individualismo e i suoi effetti antisociali. Considerata come un semplice aggregato di persone e come una pura manifestazione dell'individuo la sua unità ideale ed economica fu dissolta e frazionata nei suoi componenti, unici titolari di diritti e unici destinatari delle norme.

La scoperta dei principi razziali, già confusamente avvertiti nella tradizione dei popoli ariani, ma posti in chiara luce soltanto nell'epoca nostra, ha creato anche per la famiglia un'idea e un fondamento politico assolutamente nuovi.

Ogni grande razza esprime una sua propria famiglia: la poligamia, la condizione avvilente della donna presso certe popolazioni di colore, la labilità del vincolo coniugale propria dei popoli infetti di bolscevismo e di giudaismo, dimostrano quali enormi differenze intercorrono tra organizzazioni che offrono solo qualche somiglianza esteriore con il nostro istituto familiare.

La famiglia ariana, là dove i principi degli Stati autoritari hanno potuto restaurarla nei suoi originari valori, è caratterizzata da un'idea fondamentale, l'idea di razza. Oggi la funzione politica della famiglia è

LEGISLAZIONE DEL RAZZISMO

LA RAZZA NELLA FAMIGLIA

la razza. Da questo principio si deducono i postulati della nuova realtà familiare e se ne risolvono i problemi.

Dal punto di vista della razza la famiglia è formata da due componenti: i genitori e la prole; la prima non modificabile, prefissa dal matrimonio; la seconda, attraverso i legami dell'ereditarietà, in naturale espansione. Una famiglia senza figli non merita neppure tal nome, priva, com'è della continuità nel futuro, della sua caratteristica di consociazione per vivere oltre la morte. Come i figli abbandonati a se stessi non sono famiglia, così non lo sono i nubenti ai quali non si possa attribuire il nome di genitori, o, come dice l'Ortani, (« Rivolta ideale », II, 10) nei quali il carattere iniziale dei coniugi non si trasmuti in quello dei genitori.

In termini generali il problema politico-giuridico della famiglia si riassume nella domanda: deve essere in funzione dei genitori o dei figli? Su quale di queste forze poggiare l'ordine giuridico della famiglia?

Ora è chiaro che il problema centrale non è dato dai rapporti tra i coniugi, il patriarcato o il matriarcato, ma unicamente dalla prole. Per la quale non sussiste solo il compito pedagogico che preoccupava gli antichi, da Plutarco a Quintiliano a Maffeo Vegio, ma si impone quello assai più grave della stessa nascita e della stessa qualità razziale.

Il diritto si volge decisamente verso la componente dei figli e la pone come fine essenziale e informatore della famiglia: di qui è facile desumere il principio politico-giuridico che si può chiamare della prole.

Nella vecchia legislazione generalmente ogni considerazione della famiglia si fermava al suo atto costitutivo, al matrimonio: regolato questo sfuggiva al legislatore la reale vita della famiglia, la sua concreta esistenza nel volgere degli anni. Al contrario, proprio questo periodo con le sue diverse fasi e con una propria storia familiare, forma la realtà, continua nel tempo, nella famiglia e altrettanto continua deve essere l'azione dello Stato, come ne dà esempio la recente legislazione.

a) Le organizzazioni giova-



Questa contadina romana, accanto al focolare, con la conocchia e il fuso, sembra dar nuova vita ai personaggi femminili di Omero: alla base del nucleo familiare ario stanno sempre le stesse costumanze

nili del Regime, le istituzioni a lavoro della Maternità e dell'Infanzia, i provvedimenti finanziari, le distinzioni d'ordine pubblico, formano una complessa azione che tiene conto delle più diverse situazioni e segue il più possibile la famiglia nel suo sviluppo.

b) La responsabilità dei genitori è accresciuta col sancire l'obbligo dell'educazione e della la morale e del sentimento nazionale fascista (art. 145 Cod. civ.) ed il potere gerarchico del capofamiglia viene rafforzato dalla collaborazione con la missione educativa della Scuola e del Partito (Dich. VII «Carta della Scuola»).

c) Il lavoro verso la prole si attua altresì nelle ipotesi patologiche del fatto familiare. Il Giudice tutelare, l'affiliazione, lo intervento dello Stato a favore dei minori abbandonati o allevati in modo non conveniente «normale», pubblica attività nello interesse della sanità fisica e morale della stirpe» (Relaz. al Re Imperatore, n. 181), le facilitazioni per la formazione di uno stato familiare dei figli naturali, sono altrettante innovazioni e riforme che provvedono in modo più efficace alla tutela della prole cui è negata o non è idonea la famiglia naturale.

Spostato il centro della famiglia dai coniugi alla prole, e ammesse, come postulato e presupposto di ogni aumento numerico, le qualità di razza, la purezza razziale della famiglia è un altro dei capisaldi sui quali poggia il suo nuovo ordine.

La razza si volge alla prole assai più che ai genitori. Il matrimonio, le norme razziali sul matrimonio sono per definizione problemi della prole come tutte le questioni relative all'ereditarietà sono manifestamente in funzione della prole.

Anche nelle ipotesi nelle quali la legge provvede alla mancanza della famiglia naturale, la esigenza della purezza razziale è riaffermata mediante il divieto di adozione, di affiliazione e di tutela tra ariani e non ariani (articoli 290, 340, 402 Cod. civ.).

D'altronde per altra via il veleno ebraico poteva infiltrarsi nelle famiglie e corromperne la compagine. Se raramente, data la naturale avversione ai connubi misti, si verificava una corruzione del sangue, il maggior pericolo era rappresentato dagli infiniti altri mezzi, quali la stampa, la cultura, i rapporti di scuola, di ufficio, di interessi e via dicendo con i quali l'ebreo corrotto intaccava la famiglia ariana: a tutto questo ha posto fine la politica di separazione.

Ma crediamo che quest'opera vada completata con una separazione ancor più netta e radicale che si può ottenere soltan-

to con l'istituzione di quartieri abitati esclusivamente da ebrei e di località loro riservate in modo da eliminare la loro diffusione nel corpo razziale della Nazione.

Nell'applicazione della politica demografica si era da taluno ravvisato una specie di contrasto e di interferenza tra la famiglia e lo Stato tra un nuovo individualismo familiare e i fini pubblici e nazionali delle organizzazioni del Regime.

In tale quesito noi vediamo riflesso il secolare problema dei rapporti tra lo Stato e la famiglia. Ora il principio della razza compone questi termini in una superiore armonia. Quando si pensi che funzione essenziale della famiglia, come fatto di popolo, è la razza, il suo ampliarsi e il suo migliorare, si scorge una fondamentale identità di fini con l'azione dello Stato. Quando si innalzi la famiglia al piano eroico della razza si supera ogni egoismo e si compone ogni dissidio poichè, come il singolo, la famiglia deve essere pronta a sacrificare i suoi elementi migliori per la comunità popolare. La razza stabilisce un vincolo indissolubile tra la famiglia e lo Stato. La famiglia vive nella razza e nello Stato come una loro espressione comune con una finalità che è razziale e statale ad un tempo. Lungi dal chiudersi in autonomie oggi inconcepibili collabora con lo Stato in una identità di destino.

L' analogia, più volte tentata, tra lo Stato e la famiglia non può reggersi su somiglianze esteriori, quali il potere gerarchico del capo-famiglia, ma è invece ben visibile sulle finalità che si riferiscono ad una esigenza comune, la razza. Perciò è chiaro che il diritto familiare è una parte stessa del diritto dello Stato, come organizzazioni aventi fini e importanza politica sono le innumerevoli famiglie che formano il tessuto cellulare della razza e il fermento della sua perenne vitalità.

Il tema della famiglia si imposta, anche in sede dottrinale, in modo totalitario. Dal punto di vista giuridico si rende necessaria una nozione organica della famiglia che corrisponda ed esprima la sua funzione razziale. Non ci si trova dinnanzi ad una disorganica riunione di individui ma di fronte ad una realtà unitaria. Non si comprende perchè questa comunità non debba avere un esplicito riconoscimento giuridico che si concreti nella tutela del suo patrimonio ideale, dei mezzi necessari per la sua vita, della sua funzione politica. Non si tratta di creare nuove persone

giuridiche, nè di considerare la famiglia come una semplice società.

Formata da un'organizzazione di persone unite tra loro da vincoli coniugali e di sangue, da poteri gerarchici e da una comunanza di vita, di coabitazione, di destino, appare, nella sua essenza, come una comunità che ha per fine la prole e che è fondata sul sangue. Collegata con le altre innumerevoli della razza, nelle quali questa attinge il suo continuo rifiorire, unita altresì al passato e al futuro in una catena di altri organismi dai quali discende o ai quali dà origine, essa nasce e si ascrive sotto il segno di una comunità la più intima e la più intensa tra quante possano darsi, sorretta da un'idea ed animata da una forza che, attraverso spesso i più duri sacrifici, realizza lo slancio vitale della razza. Ubbidendo ad una sua interna legge di sviluppo segue inesorabilmente le fasi e la sorte segnata da natura.

Questa realtà deve pur essere uno dei concetti giuridici fondamentali del popolo. Si tratta perciò di creare un diritto, fondato sulla famiglia, che ne tratti e risolva, dal punto di vista giuridico, i punti salienti.

La vita giuridica della famiglia comprende un contenuto ideale e aspetti prevalentemente pratici ed economici. Senza dubbio la maggior cura deve essere dedicata a potenziare la volontà di famiglia che, da sé, attenua poi e supera ogni ostacolo e crea in qualunque luogo lo spirito della famiglia italiana.

Uno dei mezzi per l'affermazione del patrimonio ideale della famiglia è dato dal senso del focolare domestico che non deve essere un'espressione retorica e di maniera ma il centro più intimo della famiglia dove splendono i due simboli ariani, il fuoco e la luce, e dove si rinnova ogni giorno la divina gioia del fuoco.

La famiglia inoltre non può considerarsi staccata dalle sue origini, in una specie di individualismo familiare, ma i vincoli parentali e la consapevolezza di una discendenza comune devono agire oggidì, in modo diverso dall'antico, ma pur sempre come coscienza di una più intensa comunanza di sangue.

Nell'ordine di queste idee rientrano le memorie e le tradizioni familiari e la fedeltà al luogo di origine.

Accanto a questi fattori ideali, hanno, per il diritto, grande rilevanza le questioni inerenti all'organizzazione materiale della famiglia.

Le due questioni pratiche fondamentali della famiglia si riassumono in questi termini: spazio e lavoro. Spazio affinché, oltre

l'abitazione adatta allo sviluppo demografico qualitativo e quantitativo, la famiglia abbia anche un podere o un orto proprio che ne rinsaldi in modo tangibile e immediato i vincoli con la propria terra; lavoro affinché si sviluppi una certa autarchia familiare che dia ai partecipanti dell'organismo familiare il senso di fiducia nelle proprie forze di lavoro e la spinta ad uno spirito di iniziativa che controbilanci gli effetti disgregatori della moderna divisione del lavoro.

Il più tipico istituto razziale in questo campo è la casa-orto dove, reagendo all'urbanesimo, la pura e semplice abitazione è integrata da un adeguato appezzamento di terreno, moderna riproduzione dell'antica «domus romana»; essa segna un ritorno concreto della razza ariana alla terra, alle sorgenti eterne della vita.

I molteplici problemi della famiglia richiedono mezzi extragiuridici, ma il diritto razziale può portare un importante contributo sviluppando, sull'antico ceppo della famiglia ariana, istituti finora ignoti al diritto.

Tralasciando i particolari, si possono riassumere alcuni concetti di carattere generale intorno alla concezione razzista della famiglia.

a) La famiglia, come si è visto, è una comunità che ha per fine la prole e che si fonda sul sangue.

b) Formata dai genitori e dalla prole, ogni potere spetta al capo-famiglia (tradizione ariana del capo-famiglia).

c) Ha la funzione politica di essere la sorgente della razza ed è, perciò, necessaria la sua purezza razziale.

d) Immagine della famiglia è il fuoco domestico al quale ha naturalmente diritto.

e) L'abitazione della famiglia è la casa-orto: la quale forma l'unità familiare immobiliare.

f) Tutti i beni inerenti alla famiglia formano di diritto una comunione indivisibile e inalienabile.

g) Il lavoro familiare deve essere protetto e sviluppato secondo le finalità di un'autarchia familiare.

h) A parità di merito deve essere data preferenza, in ogni forma di lavoro, a chi esercita un mestiere o una professione già esercitata dal padre.

Si è parlato di codice della famiglia, si è proposta la formazione di una Carta della Famiglia (Loffredo). Senza dubbio la legislazione in questa materia è suscettibile di grandi sviluppi come è certo che tutto quanto è diretto a rafforzare la famiglia rafforza anche la razza.

MARIO BACCIGALUPI

Mai come oggi, in Italia, è stato così vivo e così attuale lo studio delle razze e dei popoli. Accanto alla poderosa opera di Renato Biasutti, *Razze e popoli* (di cui questa nostra Rivista s'è largamente occupata) ecco qui, infatti, una serie di pubblicazioni, le quali, in un modo o in un altro, interessano direttamente l'etnologia e lo studio delle tradizioni popolari. Alla *Etnologia* dedica un « riepilogo », vivace ed amoroso, P. Scotti, Editore Hoepli (che già nella collezione dei « riepiloghi » ci ha dato una dotta *Preistoria* del Blanc). Di interesse più particolare, ma rigoroso nella sua impostazione, è il volume di Ernesto de Martino, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, (ed. Laterza). Un buon manuale sull'*Etnografia*, edito dal Pironti di Napoli, ci dà il Corso. Ed ecco, infine, un'ottima *Guida allo studio delle tradizioni popolari* (Edizioni Italiane, Roma) di cui è autore Paolo Toschi.

Vi fu un tempo — quando predominava il positivismo — che l'etnologia, l'etnografia e lo studio delle tradizioni popolari venivano considerati come delle « branche » dell'antropologia. Più tardi si è distinta l'antropologia (che studia il soma umano, cioè il suo lato corporeo) dall'antropologia zoologica e psicologica, nel cui « ambito » sarebbero rientrate l'etnologia, l'etnografia e lo studio delle tradizioni popolari. Qual'è, oggi, l'atteggiamento degli studiosi rispetto a queste definizioni o meglio dinanzi ai problemi che tali definizioni presuppongono?

L'etnologia, afferma lo Scotti, « studia la civiltà dei vari gruppi umani, e sopra tutto le civiltà dei popoli meno civili ». Lo Scotti, in fondo, non fa nessuna distinzione fra l'etnologia e l'etnografia. Senonché questi due termini vengono generalmente assegnati, il secondo, alla descrizione dei popoli e il primo alla comparazione. Per alcuni studiosi, tuttavia, essi non sono che dei sinonimi.

Prescindendo, ora, dalle definizioni, quali sono, dobbiamo domandarci, i rapporti che passano fra l'uomo meno civile e il civile? Fra la barbarie e la civiltà? E' stato affermato che la differenza tra il cosiddetto selvaggio e l'uomo civile non è riposta nelle facoltà umane: perché anche il primo ha, come il secondo, la sua lingua, il suo intelletto, la sua religione e la sua moralità, ed è perciò uomo intero: è riposta, invece, nel fatto che l'uomo civile con la sua attività teoretica e pratica penetra e domina più largamente il mondo.

Avendo, così, il cosiddetto selvaggio una lingua, un intelletto, una religione e una morale è ovvio che anche egli abbia una sua civiltà. Si crede, è vero, generalmente, che la civiltà comporti una elevata condizione di vita, e quindi un'elevata convivenza sociale. La civiltà, però, non è propriamente questo: essa è piuttosto l'insieme delle manifestazioni che preparano e integrano la vita materiale e spirituale di un popolo, senza distinzione di tempo e di spazio. Anche la barbarie è,



Invito

allo studio dei popoli

Un gruppo di popoli di Kiev, dopo la liberazione dal giogo bolscevico: quattro volti contrassegnati da impronte razziali molto diverse



sotto questo aspetto, un momento, sebbene inferiore, della civiltà; la forma di civiltà, possiamo dire, propria dei popoli che generalmente vengono chiamati primitivi.

Ciò è stato mirabilmente intuito da G. Battista Vico, che possiamo considerare come il precursore teorico degli studi etnologici.

L'importanza del Vico, negli studi etnologici, è riconosciuta dal Biasutti, accennata dallo Scotti, ampiamente documentata dal De Martino. Il Corso, invece, nel passare in rassegna gli studiosi dell'etnografia non dimentica nessun straniero. Ma dimentica il Vico.

Procediamo. Nelle teorie chiaramente formulate dal Vico è già in abbozzo non solo il lavoro delle scuole etnografiche, o meglio etnologiche, le quali riprendono, appunto, lo studio degli umani costumi per ricercarne l'origine e lo sviluppo, ma anche la condanna di alcune di queste medesime scuole.

La teoria, infatti, dei corsi e dei ricorsi, quale viene formulata dal Vico, è, ad es., un'esplicita condanna del concetto di una evoluzione uniforme e indipendente dei gruppi umani, formulato dal Bastian e applicato dai primi etnologi (Gerland, Andrée, F. von Luschan). Nè, in fondo, con quella teoria si può conciliare lo schema della scuola evoluzionista che considera il mondo primitivo come una totalità, dove si possono, facilmente, stabilire leggi e cause.

Il Corso afferma che « l'originalità del Tylor » (il quale, attraverso la cosiddetta sociologia dello Spencer, ratificò nell'et-



nologia, le teorie del Darwin) « consiste nell'applicare l'evoluzionismo alle manifestazioni di cultura, nel trapasso delle inferiori a quelle superiori ». Ma, appunto in questa originalità, è la condanna dell'opera stessa del Tylor, la quale resta tuttavia valida solamente al di fuori di quello schema. Lo stesso si può dire in fondo, del Frazer, per quanto egli all'animismo del Tylor sostituisca la magia. Nell'uno e nell'altro identica è la preoccupazione metodologica; ricercare, cioè, nelle civiltà primitive, le prime forme religiose. Le quali sono, invece, riportate dal Marett al preanimismo, che è quanto dire alla stessa fonte di conoscenze casuali, cui si ispirano le teorie del Tylor e del Frazer.

Contro l'intellettualismo inglese (che, nonostante le premesse errate, seppe dare agli studi di etnologia uno sviluppo veramente notevole) scese in campo la scuola sociologica francese, fondata dal Durkheim e di cui, nel campo dell'etnologia, il maggior rappresentante è il Lévy-Bruhl. L'uno e l'altro, tuttavia, come ben nota il De Martino, ansioso di portare in un campo teorico gli studi etnologici, « al pari dei loro avversari mancarono di senso storico, e la storia mortificarono; negli schemi della sociologia ». Si pensi, infatti, che la scuola sociologica francese se da una parte utilizzò quella tradizione che aveva salde radici nel sociologismo comtiano, dall'altra parte, invece, si ispirò alla scuola della *Volkerpsychologie*, la quale fondata, in Germania dal Lazarus e dallo Steinthal ebbe il suo maggiore rappresentante nel Wundt, a cui dobbiamo, tuttavia, uno dei migliori tentativi « per collocare i fatti relativi all'evoluzione psicologica dell'umanità in un ordine logico e storico ».

Si deve, comunque, osservare che sfugge a queste due scuole l'incremento che la coscienza individuale pone nello sviluppo delle tradizioni, quali che esse siano. L'esame del De Martino rivolto a queste scuole non solo è preciso ed acuto, ma fa vedere a quali altezze di pensiero può giungere l'etnologia quando esce dalle sue minorili manualistiche.

Qual'è, d'altra parte, la logica su cui si regge la socialità primitiva? Negli ultimi corollari della *Scienza Nuova* il Vico notava: « I primi popoli, i quali furono i fanciulli del genere umano, fondarono prima il mondo delle arti: poscia i filosofi, che vennero lunga età appresso, e in conseguenza i vecchi delle nazioni, fondarono quello delle scienze, onde fu affatto compiuta l'umanità ».

Il Vico nega, così, ai popoli primitivi una logica intellettuale; senonchè, come è stato giustamente osservato, « un periodo della storia concreta dell'umanità, tutto poetico, privo di astrazioni e di ragionamenti non è mai esistito, anzi non si può nemmeno concepire », poichè « una morale, una politica, una fisica per imperfette che siano suppongono sempre l'opera dell'intelletto ». Il che, evidentemente, non esclude — e lo mette in rilievo lo stesso De Martino — che « il concetto del mondo

primitivo deve essere determinato logicamente con prevalenza della fantasia nell'ambito della teoricità e della vera vitalità economica nell'ambito della *praxis* ».

E' un errore quindi definire il mondo primitivo in senso cronologico, e ricercare, man mano, in questo mondo quali sono state, ad es., le prime forme religiose, di cui ciascuna scuola etnologica crede di scoprire il segreto. Ma è, a sua volta, un altro errore, non meno grave del primo, ritenere, come fa il Lévy-Bruhl, che presso i primitivi la logica individuale, retta dal principio di identità e di non contraddizione, è affatto dominata dalla logica collettiva, retta dalla legge di partecipazione.

Lo stesso Lévy-Bruhl avverte che la mentalità primitiva non obbedisce esclusivamente alle leggi della nostra logica, nè forse a leggi che siano tutte di natura logica. E, quasi a chiarir meglio il suo pensiero, aggiunge: « Per la mentalità primitiva un essere è se stesso, o contemporaneamente un altro, è in un luogo ed altrove, è individuale e collettivo. La mentalità prelogica si accontenta di siffatte affermazioni, e ciò perchè essa fa qualcosa di meglio che vederne e comprenderne la verità. La mentalità collettiva sente e vive la verità, in virtù di ciò che ho chiamato simbiosi mistica. Ma ove l'intensità di questo sentimento viene meno nelle rappresentazioni collettive, subito la difficoltà logica comincerà a farsi sentire ».

Alla teoria prelogica possiamo, dunque, opporre la dottrina del nostro Vico. Nè bisogna d'altra parte dimenticare che il prelogismo immaginando un'umanità senza misura con la nostra, capace di rappresentazioni e di esperienze, immagina un'umanità che come nota il De Martino non è possibile in noi se non in minima parte e molto imperfettamente, incapace, pertanto di diventare per noi oggetto di storia.

I tentativi perchè l'etnologia diventi oggetto di storia sono, ora, dovuti alla cosiddetta scuola storico-culturale. E' merito di questa scuola alla quale appartengono studiosi insigni (come il Ratzel, il Graebner e lo Schmidt) l'aver dimostrato che la preistoria primitiva si basa su situazioni e su fatti che possono chiamarsi storici. I suoi documenti (istituzioni, riti, culti e credenze) sono di tutt'altro genere che la scrittura, ma in fondo, come la scrittura, servono a testimoniare il passato.

Quando la scuola etnologico-storica studia storicamente le popolazioni primitive e respinge il concetto di una evoluzione uniforme, le vecchie teorie dell'evoluzione cadono una sull'altra. Si scopre, ad es., che il culto degli antenati, posto dallo Spencer come base dell'organizzazione sociale e della religione, è poco in uso nelle popolazioni che la scuola etnologico-storica ha accertate e descritte: che l'animismo (Tylor) o il preanimismo (Marett) cadono quando costruiscono la scala anima-spirito-Dio, oppure paura-meraviglia anima-spirito-Dio, per il fatto che nelle civiltà più antiche noi troviamo l'idea di un Essere Supremo; che il totemismo (va-

le a dire la credenza che fa discendere gli uomini da determinati animali, verso cui (e ha un timore sacro) nel quale è stato racchiuso il concetto di famiglia e di religione (Frazer e Durkheim) non si riscontrano in tutte le tribù e mancano nelle più antiche; che l'istituto monogamico si trova presso le società etnologicamente più antiche, onde assurda s'è dimostrata la tesi del Morgan (su cui si basa la cosiddetta psicoanalisi etnologica del Freud) che stabiliva un passaggio dalla promiscuità allo stato monogamico; che il matriarcato (Bacheffen) e il patriarcato (Morgan) ritenuti come l'anello intermedio fra la promiscuità e la monogamia sono invece due vie distinte e diverse attraverso le quali è passata l'umanità; che, infine, in tutte le società primitive (dove ci si è cullati nel vedere una specie di comunismo) non esiste né una proprietà esclusivamente collettiva, né una proprietà esclusivamente individuale, ma l'una e l'altra insieme, ciascuna in riferimento a una classe di determinati ambienti.

L'esattezza filologica, che è quanto dire la ricerca e il coordinamento dei materiali, diventa nella scuola etnologico-storica, un vigoroso principio di metodo. Si aggiunga che lo stesso separazione fra la storia e la filosofia, così come è ragionata da questa scuola (e in special modo dallo Schmidt e dal Pinard de la Boullaye), include, tuttavia, come nota il De Martino (che pur di questa scuola non accoglie tutti i postulati) « un motivo di vero ed esercita una funzione storica determinata; include, cioè la legittima conseguenza di sottrarre l'etnologia dalla falsa filosofia dell'evoluzionismo ed esercita, pertanto, una funzione che dentro questi limiti è positiva ». La qual cosa non esclude — e qui è appunto uno dei lati deboli della scuola etnologico-storica — che nessuno storiografo può sottrarsi alla necessità della speculazione, in quanto per scegliere dei fatti in un dominio determinato (arte, religione, ethos) gli è d'uopo riconoscerli come appartenenti a questo dominio.

Nell'*Etnologia* dello Scotti, ma ancor più nel *Naturalismo* del De Martino la scuola etnologico-storica è, potremmo dire, messa a punto. Lo Scotti — che generalmente cerca di esporre elegantemente la sua materia senza impegnarsi criticamente, — su tale scuola ha pagine chiare e luminose. Le pagine del De Martino sono, invece, pervase di un impeccabile rigore logico (anche se certe sue conclusioni non sempre si possono accettare).

Chiarità fugacemente le varie questioni inerenti allo studio dell'etnologia ritorniamo alla sua definizione. Il Biasutti notava recentemente che « l'etnologia è una disciplina sostanzialmente affine alla storia e alla filosofia, perchè studia i popoli nei caratteri stessi che servono a individuarli e a distinguerli, vale a dire nella lingua, nelle tradizioni, nei modi di vita ». Bisognerebbe dire, invece, che l'etnologia, ove voglia liberarsi dai suoi schematismi materialistici, deve diventare esclusivamente una scienza storico-filosofica, che è quan-

to dire una scienza storica. Il che, dunque significa che non bisogna confondere la storia etnologica con la geografia etnologica: poichè, ad es., e qui ha ragione lo Scotti, « quando si studia la distribuzione attuale di un elemento come di un complesso culturale, si fa della geografia etnologica, non della storia ».

Sostituire alle pseudo-categorie naturalistiche (spazio, tempo, causa) le categorie dello spirito (religione, arte, ethos): questo è il compito che attende, oggi, l'etnologia. E sentirlo, questo mondo dei primitivi, in noi e con noi — chè solo allora può sorgere il problema storiografico — come un mondo, il quale ha un rapporto, diretto o indiretto, col nostro, di uomini civili. L'etnologia, come la filologia, è stato giustamente notato, può essere portata al momento storiografico se e quando nasce il problema che l'investa e la trasfiguri.

Si aggiunga, inoltre, che la conoscenza — e quindi il giudizio — del « mondo primitivo », è assai utile a chi sotto determinati aspetti si accinga a vagliare criticamente le tradizioni popolari, o meglio alcune di queste tradizioni, quali esse sopravvivono o rivivono nei volghi dei moderni popoli civili. Il Biasutti ha recentemente affermato che « il popolo, anche nei paesi più civili, presenta una cultura arretrata, nella quale è dato rinvenire elementi arcaici e sorpassati, che spesso ricevono lume sufficiente dalla storia politica, civile e letteraria del gruppo nazionale in cui esso rientra, ma che talora hanno carattere anche più primitivo e possono essere chiariti soltanto dall'etnologia comparata. Per l'analisi di questi fatti è sorta, anzi, una disciplina particolare che è lo « studio del popolo » vale a dire delle sue usanze e manifestazioni tradizionali (tradizioni popolari, demologia, il folklore degli inglesi), ma è in sostanza una parte dello « studio dei popoli », cioè dell'etnologia, e ne rappresenta il prolungamento logico nel dominio delle civiltà superiori e dei popoli storici ».

Questa affermazione contrasta con quella — già più volte da lui stesso ribadita — del Corso, il quale è del parere che lo studio delle tradizioni popolari forma uno speciale capitolo della etnografia. « Compito fondamentale del folklore », egli osserva, « sono la raccolta e l'esame delle tradizioni popolari, intendendo per tradizione non solo le credenze e le opinioni che il popolino ha relativamente fatti e dei fenomeni dell'universo, ma anche le consuetudini quotidiane, le cerimonie festive nonché le manifestazioni estetiche di ogni specie ».

Sta di fatto, però che le tradizioni popolari, quali esse sopravvivono nei volghi degli odierni popoli civili, sono già oggetto di storia; mentre l'etnografia è, per il Corso, « una scienza descrittiva » e, pertanto, « non è storia ». Come tale, l'etnografia (ἔθνος = stirpe viene da ἔθος = costume) può identificarsi con lo studio delle tradizioni popolari, quando questo si esaurisce nella raccolta delle costumanze o di quelle manifestazioni estetiche che si legano alle costumanze. Quando l'esame



delle tradizioni popolari si libera da questa sua prima fase, che è quella strettamente filologica, per darci di quelle tradizioni la storia, esso rientra « nel dominio metodologico, che è quello della più progredita metodologia della storia », onde, se mai, potrà considerarsi « come un momento di una etnologia storicistica » (che in fondo è ancora da venire). Né si deve, d'altra parte, dimenticare, come nota il De Martino, che il carattere scientifico tanto dello studio delle tradizioni popolari quanto dell'etnologia « dipende esclusivamente dalla sua natura storica, essendo la storia l'unica scienza ».

Nella sua *Guida* il Toschi, parlando, infatti, della tradizione popolare e di quella illustre osserva che « la storia dei popoli è fatta di entrambe e secondo il prevalere, l'avvicinarsi e il discostarsi dell'una o dell'altra nel tempo si colora diversamente ». E aggiunge: « Nella tradizione popolare si rispecchiano tutti i tratti spirituali della nostra razza, si rivela il vero volto dell'Italia. Illuminarla, questa nostra inconfondibile tradizione etnica, con tutti i mezzi offerti dalla scienza è un dovere della nostra cultura ».

E la nostra cultura segna il passo. Etnologia, etnografia, studio delle tradizioni popolari rimangono, in fondo, dei termini empirici che servono a distinguere un limitato campo di studi (come, ad es., i termini di storia antica, storia medievale, storia moderna) o meglio come i termini di filologia (= etnografia) o di storia (= etnologia). Quel che conta è che questi campi abbiano un'insegna. E l'insegna dice: *Laboremus*.

GIUSEPPE COCCHIARA





SLOVACCHIA

SOLUZIONE DEL PROBLEMA EBRAICO

Il centro ebraico istituito recentemente in Slovacchia ha iniziato il suo lavoro nei suoi nove reparti finora con 144 impiegati. Parallelo a questa istituzione appare anche un giornale ebraico settimanale; 250 impiegati sono inoltre richiesti per l'eccertamento degli ebrei che vivono nella ex-Cecoslovacchia per preparare la loro emigrazione nel Madagascar.

Questa emigrazione dovrà avvenire immediatamente dopo la guerra. Fino a quest'epoca i giudei vengono preparati per il loro futuro lavoro di colonizzatori e a questo scopo debbono venire istruiti al lavoro manuale in alcune proprietà di ebrei.

Si crede che nei tre o quattro anni susseguenti alla guerra l'emigrazione potrà esser condotta a termine. Tutti gli Stati interessati debbono partecipare alle spese di emigrazione. La Slovacchia calcola il suo contributo dalle 40.000 alle 50.000 Ks; per la costituzione di questa somma viene istituito un fondo presso l'Ufficio Centrale dell'Economia — ufficio che provvedeva anche all'amministrazione obbligatoria dell'intera proprietà immobiliare giudaica. Un tale fondo viene ottenuto con tasse speciali sul trapasso delle proprietà giudaiche in mani ariane. Nel caso poi che la somma non fosse sufficiente, i ricchi giudei dovrebbero provvedere per i loro compagni di fede più poveri. Dopo la fondazione della centrale ebraica in Cecoslovacchia sono state sciolte tutte le altre associazioni all'infuori di quelle di rito.

Del centro ebraico ogni giudeo che vive in Slovacchia deve esser socio.

Anche il giornale settimanale ebraico deve essere un organo da esso controllato. Secondo quanto risulta dalla Centrale giudaica il numero degli ebrei in Slovacchia nel febbraio 1941 saliva a 68.881; dal censimento essi risultavano in numero di 88 mila 951, tra cui 2780 giudei che non appartengono alla fede di Mosè. Dal censimento statale del 1938 risultano in Slovacchia 85.284 persone appartenenti alla fede ebraica, ma di queste soltanto 29.002 appartengono al popolo giudaico.

Così il compito della centrale ebraica è assai semplice, ma non ha quello di determinare esattamente lo stato effettivo degli ebrei. Delle 2685 località che vi sono complessivamente in Slovacchia, 1223 risul-

tano prive, di ebrei. La liquidazione degli esercizi ebraici ed il loro trapasso in mani ariane sta facendo sensibili progressi. Fino ad ora — in un lasso di tempo di non ancora due mesi — sono state liquidate 4078 aziende giudaiche di cui 239 in Presburgo. Finora sono stati nominati 1202 amministratori provvisori per esercizi ebraici e con questo mezzo un totale complessivo di 600 milioni di corone slovacche è passato sotto il controllo ariano. In unione con queste misure venne tolto il permesso di lavorare ad un numero di circa 300 impiegati ebraici. Si calcola che grazie alle suddette misure sia stato tolto ai giudei un utile netto complessivo di 60 milioni di corone slovene, somma di cui essi fino ad ora hanno defraudato il popolo sloveno. Grazie alle misure antiebraiche adottate in Slovacchia, i giudei vengono ormai costretti ad un lavoro «positivo». L'Ufficio centrale dell'economia slovacca prepara un progetto concernente l'obbligo di lavoro dei giudei. La liquidazione delle imprese giudaiche fa temere che gli ebrei si volgeranno al loro caratteristico mestiere, il loro commercio girovago «illegale». Per porvi riparo, il lavoro obbligatorio di tutti gli ebrei dai diciotto ai cinquanta anni già da tempo istituito deve entrare in azione al più presto possibile.

Gli ebrei, secondo le possibilità, verranno alloggiati in baraccamenti che si trovano nelle vicinanze dei «centri di lavoro» e verranno sottoposti ad una disciplina corrispondente. Con tali provvedimenti si vuol togliere agli ebrei in Slovacchia ogni possibilità di sottrarsi, secondo le loro abitudini, ad un lavoro effettivo.

GIAPPONE

ESPULSIONE DEGLI EBREI DALLE TERRE OCCUPATE IN CINA

Il portavoce della Marina giapponese a Sciangai, Hazama, ha confermato alla conferenza della stampa le espulsioni di emigranti ebraici da Hongkew, che è quella parte del territorio di Honkong controllata dal Giappone.

Ricerche fatte sul numero complessivo dei 20.000 giudei di Hongkew avrebbero fruttato, così dimostrò Hazama, la constatazione che una serie di individui colpevoli di reato quali furto, falso e rapine a mano armata sono da considerarsi soltanto come «stranieri indesiderabili».

DIMOSTRAZIONE ANTIEBRAICA A TOKIO

A Tokio, nel quartiere di Asakusa, ha avuto luogo un'aperta dimostrazione antiebraica inscenata dall'Associazione dell'Antispionaggio giapponese: nel corso di questa dimostrazione diversi oratori esaminarono il problema ebraico e la posizione del popolo giapponese nei suoi confronti. Venne presa la ferma determinazione di opporsi con inflessibile decisione alle brame ebraiche di dominio sul mondo: brame in irriducibile opposizione col pensiero tradizionale nipponico.

Rassegna della stampa quotidiana dal 16 al 31 ottobre XIX-XX

Hanno scritto articoli su:

Gli ebrei

ANONIMO: *Pericolo ebraico per commercio altrui*, («Tevere», 16 ottobre).

ANONIMO: *Gli ebrei d'America*, («L'Ora», 21 ottobre).

DOMENICO VANELLI: *Con gli ebrei o contro gli ebrei*, («Regime Fascista», 21 ottobre).

VOX: *Come si è ingiudeata l'aristocrazia inglese*, («Regime Fascista», 23 ottobre).

ANONIMO: *Anche le belle*, («Regime Fascista», 25 ottobre).

Gli aspetti filosofici del razzismo

KARL ANTON ROBANI: *Lotta per l'uomo*, («Regime Fascista», 19 ottobre).

ALBERTO LUCHINI: *Le "leggi" e la razza dell'anima*.

EDOARDO ANTON: *Sulla "virtù" delle armi*.

J. EVOLA: *Residui ideologici*.

Gli aspetti scientifici del razzismo

ANONIMO: *Il popolo più primitivo della terra*, («L'Ora», 16 ottobre).

MEMOR: *Gli ominidi alla conquista della terra*, («Resto del Carlino», 19 ottobre).

ANICETO DEL MASSA: *Sintesi di dottrina della razza*, («La Nazione», 18 ottobre).

GUIDO LANDRA: *La Moldavia del nord*, («Tevere», 20 ottobre).

VITTORIO ZINCONE: *Una dottrina del razzismo*, («Lavoro Fascista», 23 ottobre).

Aspetti politici e sociali del razzismo

AMERIGO RUGGIERO: *"Razzismo" d'oltre Atlantico*, («Stampa» e «Popolo di Roma», del 23 ottobre).

questionario

Pro e contro la sterilizzazione

I camerati **Vassetti** e **Falanga** ci hanno scritto contemporaneamente; il primo per rispondere alle obiezioni del secondo circa il problema della sterilizzazione; e il secondo per chiarire alcuni argomenti da lui svolti nella nota pubblicata sul «Questionario» del n. 23 (Anno IV). Pubblichiamo di seguito le due lettere, sicuri che il dibattito su un tema di così alta importanza interesserà molto i lettori; e spronerà altri a scrivere le loro idee in proposito.

Ecco quel che dice **Vassetti**:

«Comprendo le obiezioni del camerata Falanga sulla questione della «dignità umana» nei riguardi dell'obbligatorietà della sterilizzazione, in quanto possano venire legittimate dalla novità del draconiano provvedimento. Ad ogni svolta, in ogni passo avanti di qualunque rivoluzione (e siamo in un campo esquisito di rivoluzione, essendo ormai da tempo superata la concezione tradizionale che si aveva di rivoluzione, come cataclisma sociale di sangue e di fuoco) è logico, è umano, è naturale che lo spirito nostro venga a trovarsi di fronte a dubbi, ad incertezze, a timori. Peraltro, e per tenerci sul medesimo terreno esemplificativo aperto dal Falanga, riferendoci, cioè, al caso della coscrizione obbligatoria, rilevo che egli ha trascurato questa osservazione: le chiese furono costrette ad intervenire nella questione di coscienza, sorta dall'obbligatorietà del servire la Patria in guerra, in quanto appunto la coscrizione era divenuta obbligatoria; ed intervennero nell'unico modo a loro possibile, se volevano esercitare la loro missione senza antitimarla la legge: benedicendo, cioè, gli eserciti in guerra. Se la coscrizione non fosse stata obbligatoria, quindi assoluta per tutti, le Chiese non avrebbero avuto la necessità impellente di benedire, dato che sarebbe stato in facoltà dell'individuo correre ad ammazzare o no il proprio simile, sia pure per motivi di carattere collettivo, sociale, ecc. In tale ipotesi, infatti, la questione sarebbe rientrata nel campo del libero arbitrio dalle stesse Chiese sostenuto. Vero è che anche prima della coscrizione, gli stessi Papi benedicevano i loro armati, ma in quanto essi combattevano volta a volta per l'onore, la libertà, il trionfo dell'idea cristiana, ricevendo con ciò solo piena giustificazione all'atto cruento dell'ammazzare. E rientro subito nel vivo della questione. Il camerata Falanga offre la soluzione intermedia tra l'obbligatorietà della sterilizzazione e l'abbandono della questione alla libertà individuale: nei casi di malattia tassativamente stabilita lasciare la scelta al promesso sposo tarato tra la sterilizzazione ed il divieto di contrarre matrimonio. Dal momento che ci fosse una scelta, che necessità avrebbe la Chiesa d'intervenire a sanare un disagio morale che non sorgerebbe? E non sorgerebbe in quanto l'individuo o sarebbe conscio pienamente della necessità di sterilizzarsi, e lo farebbe senz'altro; o non sarebbe convinto e non si sterilizzerebbe. Ma non potrebbe nemmeno

contrarre matrimonio, aggiunge il camerata Falanga; è vero, ma fino ad un certo punto. Fino al punto cioè che l'individuo non si contentasse del solo matrimonio religioso, dalla legge canonica ammesso; o fino all'altro punto, ingrato finché si vuole, ma non ripudiato da tutti ed in ogni occasione, dell'unione illegittima. Eppoi, s'amo proprio sicuri che con la sola dichiarazione della Chiesa che la sterilizzazione non costituisce peccato, l'individuo s'affrettarebbe a sterilizzarsi? Non si mostra troppo ottimista il camerata Falanga col suo 99%?

Insomma, a me pare assai chiaramente che la generalità si preoccupi assai più di custodire le sue possibilità erotiche che di mettere in pace la coscienza: quest'affermazione, che parrebbe a prima vista cruda, è invece frutto di osservazione diretta su quanti, e non son pochi, avrebbero motivo di sterilizzarsi, sia per tare fisiche che per quelle psichiche, anche più gravi. E di fronte a tale preoccupazione, che del resto ha oggi fondamento solo nell'ignoranza del procedimento sterilizzatore, mi pare assai più urgente diffondere nella massa quella preparazione e quella coscienza collettiva indispensabili, come dissi nella mia prima nota, ad una coazione legislativa ed anche solo a carattere volontaristico. Quanti, infatti, confondono la sterilizzazione con la castrazione e sono portati ad ignorare assai più la prima che la seconda. Ma questa è questione di dettaglio, che non infirma il concetto centrale: se il campo della sanità della razza si prestasse ad esperimenti, io direi, per dimostrare coi fatti al camerata Falanga, se ce ne fosse bisogno, come gli individui sono assai più legati a loro che disposti a comprendere certe necessità collettive; che nulla vieterrebbe, in fondo, lasciare per un certo tempo agli individui la scelta da lui propugnata, salvo a ravvisare più tardi la necessità della sterilizzazione obbligatoria. Del resto non sarebbe inutile ed inopportuna una voce ecclesiastica in questa polemica apparentemente laica, se la coscienza abbia davvero a trovarsi in ballo nella questione».

Ed ecco le nuove argomentazioni di **Falanga**:

«Nella mia precedente nota sulla sterilizzazione ho accennato alla necessità, per risolvere il problema, di ricorrere all'istituzione del certificato prematrimoniale obbligatorio. Anche tale questione ha due facce: individuale e sociale, sulle quali poggiano rispettivamente la tesi confessionale e quella statistica.

Si potrebbero portare infiniti esempi del genere; per citarne qualcuno: certi Stati vietano i matrimoni tra individui di razza diversa, mentre la Chiesa Cattolica, pur senza propugnarli ed incoraggiarli (ciò che in parte sana l'antitesi), non può negare di benedire tali unioni di fatto; non vi è legislazione che ammetta, in opposizione al diritto canonico, tra le cause di nullità del matrimonio, alcuna condizione liberamente

posta tra le parti prima della celebrazione dello stesso, benché recentemente la Santa Sede abbia propugnato l'illustrazione, ai futuri sposi, dei fini del matrimonio, allo scopo di eliminare quella causa di nullità; ciò che anche in questo campo tende a sanare il dualismo.

E' evidente, dunque, che mentre preoccupazione dello Stato è di tutelare i suoi fini sociali: sanità della razza, saldezza dell'istituto matrimoniale ecc., preoccupazione della Chiesa è invece quella di portare ogni aiuto possibile a ciascun credente, per la salvezza di ogni anima. L'uno presuppone nell'individuo l'incapacità a proporsi, sempre ed in tutti i casi, senza lo stimolo della legge, i fini sociali che dello Stato sono specifico attributo; l'altra riconosce nell'uomo il libero arbitrio, senza del quale sarebbe vano parlare di premio e di colpa, che lo spingerà ad agire o meno secondo i fini della legge divina, nell'intento di salvare la propria anima. Libero arbitrio inteso non come disprezzo egoistico per ogni legge, ma come superamento di se stesso nel sentimento del dovere, imposto dalle leggi umane e divine, e della responsabilità, liberamente accettata, dei propri atti.

Nel problema dell'istituzione del certificato prematrimoniale obbligatorio, che investe tutto il socialmente vasto problema dell'amore, certamente può dispiacere all'individuo l'intervento dello Stato; e la Chiesa non può permettere che, per evadere la legge dello Stato, si formino sotto i suoi occhi unioni illegittime, le quali mantengano gli individui in istato di peccato. D'altra parte lo Stato, e qui mi riferisco a quello italiano, non potrà indefinitamente fare da spettatore soltanto in cosa di importanza tanto vitale per la sanità della razza. Mentre si è visto, in questa e nella precedente nota, che in molti casi la Chiesa si preoccupa di sanare o di tentar di sanare le antitesi.

Con l'abbinamento della sterilizzazione volontaria al certificato prematrimoniale obbligatorio, mi è parso che il primo problema possa avviarsi a soluzione. Amerei suscitare una polemica che sarebbe da augurarsi proficua ai fini della soluzione di questioni tanto vitali».

Ci auguriamo che il dibattito sulla sterilizzazione e sul certificato prematrimoniale si allarghi e si approfondisca su queste colonne; e non intendiamo affatto prendere subito una netta posizione in merito, che escluda ulteriori investigazioni. Per il momento, ci preme rilevare soltanto:

1) che entrambi i contraddittori sono fanti in attività di servizio; il che dimostra che questi problemi sono vivi nella parte più sana della Nazione, e vanno quindi affrontati a viso aperto;

2) che sebbene le argomentazioni di Falanga e Vassetti siano in più punti contrastanti, esse però concordano circa un aspetto del problema, sul quale noi pure poniamo fin d'ora l'accento: sterilizzazione e certificato prematrimoniale sono provvedimenti che si possono discutere, ma non si possono né si debbono ignorare o sottovalutare, come si è fatto sin qui.

Direttore responsabile: **TELESIO INTERLANDI**

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI